

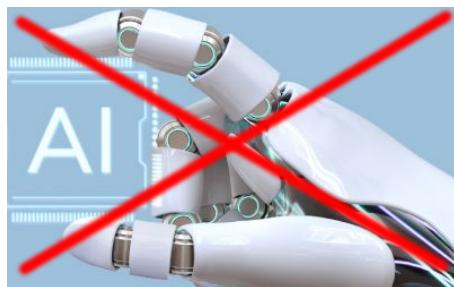


Giulio Ripa

Non c'è pace con l'intelligenza artificiale

Indice

- Dallo stato di diritto allo stato d'animo
- Tecnofedualesimo
- I nuovi schiavi
- IA non capisce
- La stupidità naturale dell'uomo
- Il circolo vizioso dell'intelligenza artificiale
- La storia di SA
- Guerra
- Come trovare pace
- Umanità è unione
- Umanità nuova
- Appendice
 - - *Dichiarazione obiezione di coscienza*
 - - *Nota pastorale*
Educare a una pace disarmata e disarmante
 - - *Custodire voci e volti umani*
Il messaggio di Leone XIV per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali



I testi sono privi di contenuti generati dall'Intelligenza artificiale.

Dallo stato di diritto allo stato d'animo



“Governare è *far credere*” diceva Niccolò Machiavelli. Governare è far accettare al popolo per vero o giusto qualcosa.

Anche oggi si governa agendo sui processi psicologici, sugli stati d'animo dei cittadini, si governa con la paura, l'emergenza, l'urgenza, il pericolo di qualcosa o qualcuno.

Si governa con la mancanza di informazione, le mezze bugie, le mezze verità, ma anche con una informazione confusa e ridondante.

Infine tutto diventa spettacolo, possiamo fare al massimo da spettatori con più o meno pathos.

Gran parte degli stati d'animo si verificano senza che da parte nostra ci sia un controllo consci sulle emozioni che viviamo.

Di conseguenza il nostro comportamento politico è il risultato dello stato d'animo che viene indotto dai mezzi di comunicazione di massa, per cui la maggioranza della popolazione crede ed accetta lo scenario generale in cui si narrano le cose che accadono.

In Italia lo stato, attraverso gli atti degli ultimi governi, è fuori dal rispetto della costituzione, facendo così venire meno lo stato di diritto.

Sempre di più si governa controllando lo stato d'animo della popolazione più che agire in uno stato di diritto.

Mancando a questa deriva anticonstituzionale una opposizione della popolazione, divisa e frammentata dall'egoismo e dal narcisismo, il più o meno 1% della popolazione più ricca prevale sempre sul restante 99% più povero.

Il risultato finale è una diseguaglianza in continuo incremento. I ricchi diventano sempre più ricchi ed i poveri in aumento sono sempre più poveri.

Nel nostro sistema capitalista, le oligarchie, una minoranza organizzata unita nella gestione del potere che genera ricchezza per pochi, prevale sulla maggioranza disorganizzata e divisa, incapace di costruire una visione condivisa della società ed alternativa a quella imposta dal sistema di potere attuale.

Ma perché una minoranza organizzata unita nella gestione del potere che genera ricchezza per pochi prevale sempre sulla maggioranza del popolo, la cui saggezza gli serve a vivere e non lo ha mai liberato?

Molte volte la vita ci appare assurda nel suo svolgersi nel tempo, dove tutto contravviene alle regole della logica, il tempo scorre e con esso coincidono momenti accidentali e accadimenti biologici. Basta pensare alle malattie, agli incidenti, alle violenze o semplicemente alla imprevedibilità della morte.

Così nell'affrontare la difficoltà di vivere l'individuo inconsciamente esprime comportamenti irrazionali (come paranoie, fobie, fissazioni, manie, dipendenze patologiche) che sono parti costituenti dei tratti di una persona. Ordine e armonia lasciano spazio a follia, pulsioni e irrazionalità dettate dalla volontà di vivere, che è l'essenza, la cosa in sé di ognuno.

La lotta per la sopravvivenza spinge a crudeltà ed egoismi che rafforzano nei più forti la volontà di vivere. Manca il luogo del riconoscimento reciproco tra i membri di un'entità sociale rendendo così impossibile una visione condivisa e solidale nella maggioranza della popolazione.

Inoltre l'individuo spesso identifica la sua volontà con la vita vissuta ed ha difficoltà a razionalizzare in modo imparziale e distaccato i problemi che gli si pongono davanti.

Nella complessità della vita appare chiaro allora che la ragione pur essendo fondamentale per la comprensione della vita stessa, ha troppi limiti per risultare uno strumento sufficiente alla evoluzione dell'agire umano.

Vogliamo credere che siamo razionali, ma la ragione si rivela essere il modo in cui - a fatto compiuto - razionalizziamo ciò che le nostre emozioni già vogliono credere.

L'agire umano dipende da una irrazionalità insita nell'uomo che affiora ogni volta che la ragione cede il passo a tutta una serie di comportamenti che non sono il frutto di una logica ma di emozioni, istinti, sentimenti giustificati a posteriori, con argomenti che si sforzano di essere razionali nel tentativo di dare a noi stessi un ordine che non esiste.

Tecnofeudalesimo

Dallo stato sociale allo stato borghese
Dalla servitù della gleba alla servitù delle piattaforme digitali

Lo stato sociale per definizione è "*l'orientamento dello Stato e/o di istituzioni sociali volto a proteggere e promuovere il benessere economico e sociale dei cittadini, sulla base dei principi di pari opportunità, equa distribuzione della ricchezza e responsabilità pubblica per i cittadini più fragili.*"

La divisione nei due blocchi est-ovest venutasi a creare dopo la seconda guerra mondiale, spinse i paesi occidentali ad avviare politiche di assistenza sociale in competizione con le politiche sociali dei paesi comunisti dell'est. Dopo la caduta del muro di Berlino e dell'Unione Sovietica, gli stati in Europa hanno ridotto, sempre di più lo stato sociale. La diminuzione della spesa pubblica come intervento dello stato, ha sempre di più favorito le privatizzazioni, la finanziarizzazione dell'economia, l'accumulazione dei capitali, i monopoli e le oligarchie.

Tutta una serie di servizi pubblici sono soggetti al mercato ed alle speculazioni finanziarie. E' la fine del servizio pubblico universale e l'inizio di ognuno pensa per sé.

Poveri, precari, e fragili cittadini sono sempre di più abbandonati al loro destino, determinato da un sistema neoliberista che genera disuguaglianze e una visione individualista nei rapporti sociali, dove le libertà, sono per pochi, ma non per tutti.

Nuove tecnologie favoriscono questo sistema basato sulla separazione e competizione tra gli individui, dove vige la legge del più forte, tutti contro tutti. E' sotto gli occhi di tutti la riduzione dello stato sociale. Lo stato è sempre più simile ad uno stato borghese come era pensato nell'ottocento, cioè uno stato a favore dei signori della borghesia, che svolge la sua opera limitata solo in certi ambiti come il commercio, la finanza, la difesa militare e la difesa dei privilegi dei più forti.

Uno stato ridotto all'osso, pochi diritti sociali, forte con i deboli e debole con i forti, con un sistema economico e politico in cui grandi corporazioni e interessi commerciali detengono una forte influenza o controllo del potere decisionale.

Oggi la stessa democrazia occidentale, a servizio della finanza e dei suoi collaboratori, con la rottura del contratto sociale che univa la popolazione, sta perdendo di valore e sostanza, disregando la partecipazione democratica nella politica attiva dei cittadini.

In mancanza di una democrazia sostanziale, aggiungiamo che uno stato borghese, diretto o condizionato da oligarchie multinazionali, ha l'esigenza di controllare la vita di tutti i cittadini compreso l'informazione, per imporre le politiche governative frutto di pressioni di lobby e signori del mondo, oligarchie e monopoli privati.

La sorveglianza avviene attraverso le piattaforme digitali sempre più sofisticate, invasive e pervasive, capaci di manipolare ed omologare il pensiero unico corrente, quello neoliberista.

Nel passato c'era la SERVITÙ della gleba, *"istituto giuridico tipicamente medievale, formatosi negli ultimi secoli dell'Impero romano, per il quale il contadino era legato alla terra che coltivava e non poteva abbandonarla: tale condizione, ereditaria, comprendeva una serie di vincoli e oneri e una potestà generale del signore sulla persona e sul patrimonio del contadino stesso, per cui questo poteva essere dato in pegno e alienato insieme col fondo".*

Oggi, la servitù si presenta in modo simile, con un nuovo feudalesimo anzi, un tecnofeudalesimo, dove prevale una forte differenza di classe tra i nuovi signori del mondo (Borghesia proprietaria delle piattaforme) e la nuova "Servitù" delle piattaforme digitali" (IA, social web, etc.), cittadini ridotti a semplici utenti senza diritti umani fondamentali. Utenti iperconnessi che con il loro comportamento interattivo alimentano a titolo gratuito enormi quantità di dati (big data), utili alle piattaforme digitali in particolare quella dell'intelligenza artificiale per il controllo sociale.

I nuovi schiavi

Nel mondo alcune forme antiche di schiavitù purtroppo persistono ancora. C'è però la tendenza ad espandersi di una nuova forma di schiavitù molto più sottile.

Nella definizione del fenomeno, gli antropologi insistono sul carattere dell'isolamento dello schiavo rispetto alla sua comunità di origine: «schiavitù in ultima analisi significa essere strappati al proprio contesto e quindi da tutte quelle relazioni sociali che costituiscono un essere umano. Detto in altra maniera, uno schiavo è in un certo senso un 'morts sociale'». Se accettiamo per buona questa definizione, possiamo parlare di una nuova schiavitù globale.

L'innovazione delle tecnologie digitali, in particolare smartphone, social web e l'intelligenza artificiale determinano la rottura delle relazioni sociali.

L'isolamento non è ottenuto come nel passato con la violenza ma, con la seduzione che la tecnologia stessa esercita sull'uomo, mediante il mito di Prometeo.

Il Titano rubò agli dei il fuoco, simbolo della conoscenza e del progresso, per darlo agli uomini, alimentando in essi l'illusione di sostituirsi alla natura attraverso la tecnologia, per avere tutto ciò che desidera, senza porsi alcun limite. Questo mito ancora pervasivo nella società in cui viviamo oggi, causa degli effetti avversi dirompenti per la salute psicofisica dell'uomo: la tecnologia digitale aumenta la confusione tra realtà reale e quella virtuale, provoca la rottura delle relazioni sociali ed affettive, rende più fluida la società ma più precario e fragile l'essere umano.

La tecnologia non è neutrale, secondo McLuhan "*il medium è il messaggio*": il mezzo tecnologico determina i caratteri strutturali della comunicazione che produce effetti pervasivi sull'immaginario collettivo indipendentemente dai contenuti dell'informazione di volta in volta veicolata.

Solo per fare un esempio parliamo del messaggio che l'automobile ha sempre dato: *Sei libero di andare dove e quando vuoi. Non hai bisogno dei mezzi pubblici.*

Da oltre un secolo questa tecnologia si è affermata e consolidata nonostante il disastro che è sotto gli occhi di tutti. Nel tempo abbiamo avuto milioni di morti nel mondo per gli incidenti stradali, milioni di morti per l'inquinamento prodotto dai veicoli, il traffico che rallenta la velocità del veicolo rendendo la vita nelle città invivibile per chi ama una vita serena e tranquilla.

Passiamo ad oggi.

Andiamo a vedere allora che messaggio viene trasmesso dai mezzi tecnologici digitali più importanti:

- **Social web:** *Il messaggio dei social è che se non sei visto non esisti, per esistere devi apparire come identità digitale in competizione nel web con tutti gli altri.*
- **Intelligenza artificiale generativa:** *non sforzarti di pensare, non affaticarti a fare elaborazioni e ragionamenti, la macchina lo fa meglio e molto più velocemente di te.*
- **Smartphone:** *puoi andare dove vuoi, sarai sempre connesso per comunicare con tutto il mondo, il tuo mondo (virtuale) è sempre con te.*

Isolati nella propria bolla virtuale, gli algoritmi fanno vedere ad ognuno solo i contenuti che confermano i propri bias cognitivi, finendo per generare una sorta di insofferenza nei riguardi delle diverse posizioni, il che può alimentare odio e conflitti. Il risultato finale prodotto dai mezzi tecnologici digitali è che viviamo in una società dove tutti comunichiamo in modo ossessivo nel mondo virtuale, ma ci sentiamo più soli nel mondo reale con meno relazioni affettive.

E' raro che qualcuno non usi lo smartphone, pochi utilizzatori dello smartphone riescono a farne a meno per qualche giorno, molti sono completamente dipendenti.

Il mezzo diventato una protesi dell'essere umano, produce una dipendenza patologica e un processo di identificazione sempre più artificiale, dove l'intermediazione con gli schermi impedisce di vivere nella vita reale le esperienze fondamentali in un modo consapevole.

Isolato nella propria bolla virtuale, fuori contesto reale, quindi privo di relazioni sociali, senza una comunità di riferimento, il cittadino diventa utente web senza diritti, la sua interattività non retribuita, registrata dalle piattaforme del web, è un flusso di dati personali venduti al migliore offerente.

Tra le cause dell'espansione di queste nuove forme di schiavismo, la globalizzazione ha senza dubbio un posto di primo piano.

La gestione neo-liberista di questo sistema economico-sociale avrebbe favorito, infine, la formazione ed il consolidarsi di nuovi gruppi di élite (monopoli, oligarchie tecnologiche, gruppi finanziari, etc) interessati a sfruttare il mutamento sociale ed economico in corso, per controllare la società e per fare profitti.

I monopoli e/o gli oligopoli privati così diventano un centro di potere transnazionale che condizionano fortemente i singoli stati.

I padroni del mondo favorendo l'individualismo più esasperato con i nuovi mezzi tecnologici digitali, producono sempre più disgregazione sociale per dividere e governare a piacere una moltitudine di persone, costituita da nuovi schiavi che non sanno di essere schiavi.

Fonti:

[Intervista a Francesco Galgani](#)

[La sindrome di Prometeo](#)

In appendice a questo articolo allego una parte del mio ultimo spettacolo teatrale "Macchinazione infernale" ([vedi video](#)) scritto 5 anni fa (marzo 2019):

...Il soldato sognava che la direzione dei servizi vitali, era stata affidata alla "Onnipotente Intelligenza Artificiale", che grazie all'Algoritmo Assoluto, era capace, nel tempo, di imparare da sola nuove conoscenze dal contesto ambientale, attività non più dipendente dalla volontà di un solo essere umano.

L'Onnipotente Intelligenza Artificiale, programmata per alimentare i profitti di un vorace neocapitalismo globale senza scrupoli, elaborando i dati del mondo reale, mediante modelli di apprendimento automatico, prendeva in autonomia qualsiasi decisione.

Mentre i robot, provvedevano alla sopravvivenza delle persone, gli esseri umani, per motivi di sicurezza imposti dall'Algoritmo Assoluto, erano costretti, per comunicare con il resto del mondo, ad utilizzare solo i social media, pubblicando, più o meno inconsapevolmente, i propri dati personali.

Questi dati raccolti in un grande database, venivano elaborati dall'Algoritmo assoluto, producendo profili individuali, utili per il controllo e la sorveglianza sociale.

Tutti gli abitanti, separati gli uni dagli altri, vivendo senza legami e affetti reali, ormai abituati alla intermediazione digitale, avevano perso il senso dello spazio e del contatto fisico. Uomini ridotti ad essere un flusso di dati senz'anima.

Nessuno più aveva esperienze dirette e nemmeno rapporti intimi.

Mediante una manipolazione genetica delle cellule staminali, l'Onnipotente Intelligenza artificiale, decideva la tipologia e la quantità di esseri umani da generare, in base a propri criteri discriminatori ed alla contingenza data.

... ...

... ..."La tragedia è cedere al fascino della tecnologia che, per quanta perfetta possa apparire, fa impigliare gli individui negli ingranaggi di una macchina infernale senza avere più la possibilità di liberarsi."

Perchè l'IA non capisce niente?

L'intelligenza artificiale (IA) generativa cerca di estrarre, con una potenza di calcolo statistico senza precedenti, delle correlazioni tra i simboli più probabili, all'interno di un abnorme archivio di dati. I dati vengono utilizzati per addestrare i modelli di IA (LLM), in modo che possano apprendere le correlazioni tra i simboli più pertinenti per rispondere alle richieste fatte dagli utenti.

I modelli di IA di grandi dimensioni (come i modelli di linguaggio LMM) predicono la parola successiva in una sequenza, usando informazioni probabilistiche derivate dai dati di addestramento. In questo senso "uniscono" sequenze di forme linguistiche secondo statistiche di contesto. In questo processo IA apprende come mettere in relazione i simboli (sintassi) ma non sa niente dei significati legati ai simboli (semantica), non ne ha coscienza. IA opera attraverso algoritmi privi di comprensione semantica. Molti algoritmi di IA seguono regole ben definite per elaborare i dati e prendere decisioni. Questi algoritmi non "comprendono" il significato dei dati; piuttosto, seguono procedure matematiche per ottenere risultati.

Il nome "intelligenza artificiale" fa pensare che si può con un artificio realizzare una intelligenza come quella naturale. E' una definizione ambigua e mistificatoria. In base a quello che abbiamo detto all'inizio, invece possiamo dire che l'intelligenza artificiale è solo una macchina in grado di simulare l'intelligenza naturale. IA scrive bene ma non capisce quello che ha scritto.

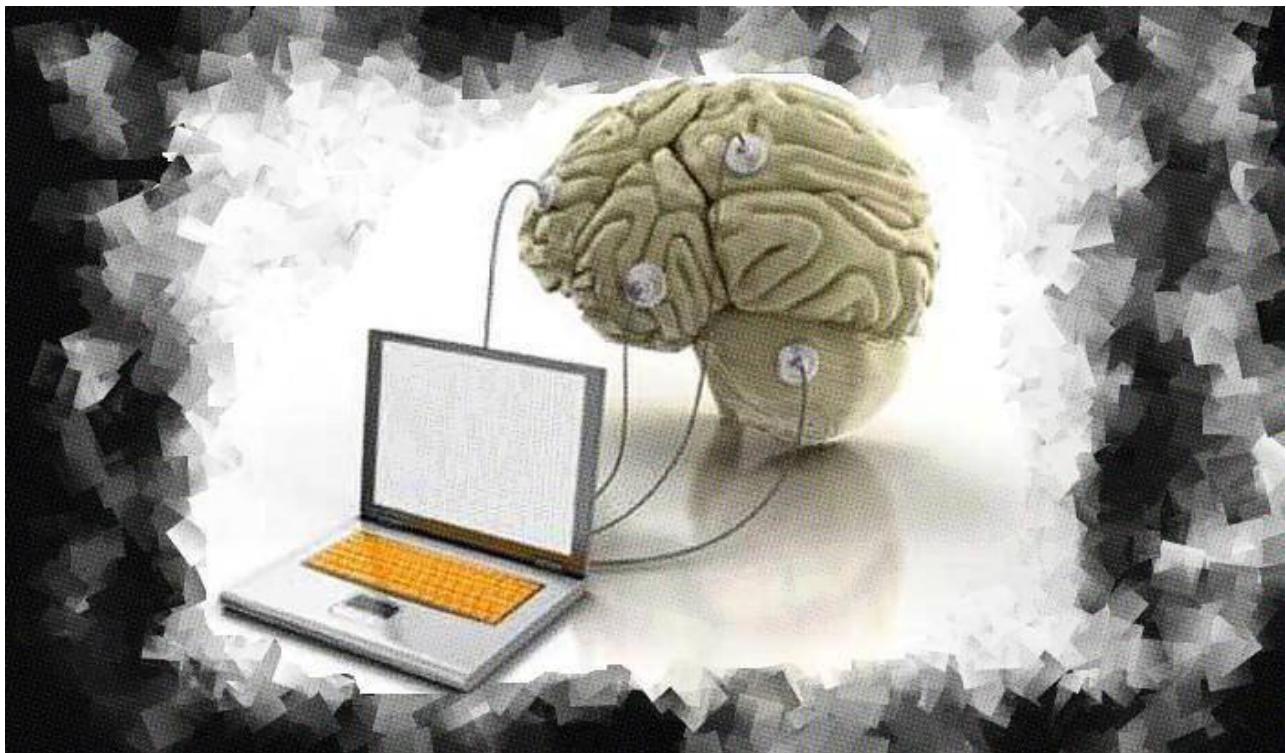
IA è come una persona che impara a memoria una canzone in inglese senza capire il significato delle parole usate. Più che una intelligenza è un pappagallo artificiale che ripete a memoria quello che ha imparato nell'addestramento fatto senza capire il significato dei simboli usati. Per come è progettata la macchina può fare errori, Non distingue il falso dal vero.

I modelli LLM sono ricombinatori di testo, e nessun rattroppo o modulo esterno può cambiare questa caratteristica di base. L'errore è strutturale.

L'uomo, diversamente dall'intelligenza artificiale, oltre alle relazioni tra simboli che costituiscono il linguaggio usato, grazie alla sua intelligenza naturale, conosce i significati dei simboli e li mette in relazione tra loro, cosa che non sa fare la macchina. IA non è un processore di significato ma resta un simulatore di linguaggio umano, non un soggetto cosciente.

I modelli linguistici di nuova generazione non pensano, non comprendono, non verificano. Prevedono le parole o frasi successive in un contesto dato. Rinunciamo al nome "Intelligenza Artificiale". Sarebbe meglio parlare di stupidità artificiale o al massimo di Intelligenza Simulata che produce l'illusione della conoscenza. Il problema è che noi non ce ne accorgiamo.

Intelligenza artificiale e stupidità naturale



L'avvento dell'IA ha separato la capacità di agire dalla necessità di essere intelligenti per avere successo nelle proprie azioni. Per vincere una partita a scacchi, l'intelligenza artificiale non ha bisogno di essere intelligente, mentre, senza intelligenza, un essere umano perde in due mosse. Ogni comparazione tra uomo e macchina è sbagliata. "Siamo due cose diverse".

Le IA conoscono il linguaggio simbolico, sanno fare calcoli, fornire previsioni, simulare il linguaggio naturale, ma non comprendono il significato dei simboli, non ne hanno coscienza. Non hanno la capacità di essere consapevoli della propria conoscenza. Le macchine risolvono i problemi posti dagli uomini ma non sanno porre problemi, perché non sono autocoscienti.

Con la digitalizzazione del mondo adattiamo l'ambiente e l'uomo alle macchine per permettere a queste di agire efficacemente.

Ma l'IA non può creare qualcosa di veramente nuovo, profondo o rivoluzionario senza il supporto di un essere umano.

L'IA creata dall'uomo, non può essere superiore a quella umana.

Il processo mentale non potrà mai essere pienamente simulato da un computer. Infatti, un computer per quanto evoluto possa essere, deve pur sempre ragionare seguendo una logica deterministica, ad ogni azione deve sempre corrispondere una reazione. Nell'uomo il processo è indeterminato, non è replicabile. L'uomo capisce che la macchina può sbagliare perché la macchina non comprende quello che sta facendo. Ma è sempre così?

Il mezzo tecnologico IA determina i caratteri strutturali del processo cognitivo. Il linguaggio della tecnologia è perfettamente pragmatico e non ammette repliche, alternative, resistenza.

Dobbiamo distinguere tra chi progetta e produce l'IA e chi invece la usa.

Sono due mondi diversi. Diversamente da chi l'ha prodotta la maggioranza degli uomini utenti dell'IA non sa definirne il significato e nemmeno gli scopi. A che serve l'intelligenza artificiale?

La mancanza di una risposta ha come conseguenza che la socialità virtuale, è una dimensione simulativa, un surrogato della vita, contrassegnata da un'alterazione, modificaione della realtà.

IA amplifica i processi cognitivi nell'analisi dei contenuti, ma riduce la capacità di sintesi dell'uomo nella ricerca di nuove conoscenze.

Internet può essere considerato come un grande mare aperto dove è interessante navigare ma che comporta dei rischi di perdersi e naufragare in questo immenso mare di informazione (infosfera).

Lo sforzo mentale richiesto spaventa. Con le app non si naviga più.

Tutto è più facile. Molti utenti preferiscono non uscire dal porto, non navigano più ma galleggiano sul mare virtuale rassicurati da una intelligenza simulata (artificiale). Gli effetti avversi provocano una mutazione antropologica. Non sono le macchine che diventano come noi ma, siamo noi che stiamo diventando simili alle macchine.

La digitalizzazione del mondo, generata dall'applicazione tecnologica della scienza è un prodotto della storia umana. Tutto ciò crea un ambiente necessario alla IA, ma tossico per l'uomo. L'IA è come una droga crea dipendenza psicologica, non si riesce farne a meno.

In più Internet sta favorendo non solo la comunicazione tra uomo e macchina ma anche tra macchina e macchina (ad esempio una delle tecniche si chiama distillazione, attraverso la quale un modello di intelligenza artificiale utilizza gli output di un altro modello per scopi di formazione o addestramento).

In questo nuovo contesto è ovvio che l'uomo deve adattarsi all'ambiente fatto di macchine "pensanti". Questo adattamento diminuisce il pensiero critico, la capacità di sintesi ed aumenta la stupidità naturale degli uomini.

A che serve insomma l'intelligenza artificiale, se poi non è in grado di generare sapienza nell'uomo?

L'interiorità dell'uomo è ciò che veramente distingue l'essere umano dalle macchine, e costituisce quindi la vera salvaguardia umana dai futuri sviluppi delle macchine e dell'intelligenza artificiale che, mancando di interiorità, non può che rimanere puramente algoritmica.

Alla fine "*la tragedia è che non ci sono più esseri umani, ci sono strane macchine che sbattono l'una contro l'altra.*" (Pasolini)

Il circolo vizioso dell'intelligenza artificiale

L'intelligenza artificiale (IA) generativa è solo un sofisticato sistema computazionale di calcolo statistico. Per questo nella rete tutto deve essere riducibile ad un dato calcolabile ed archiviabile per poter essere codificato e analizzato dall'intelligenza artificiale.

Si parla di realtà aumentata grazie all'utilizzo della IA, piuttosto è una riduzione della realtà, un flusso di dati senz'anima che lascia fuori l'incalcolabile o l'invisibile come l'imprevisto dell'umano, la soggettività, l'eros, l'inconscio, i processi relazionali, l'affettività, la spiritualità, il mistero della vita. E' un limite fondamentale dell'IA la sua incapacità di comprendere veramente le emozioni, le esperienze umane, la complessità della vita, il contesto reale.

L'intelligenza artificiale è destinata nel tempo solo ad accelerare previsioni ed intenzioni, ormai prodotte da un pensiero non più umano ma artificiale.

Le intelligenze artificiali conoscono il linguaggio simbolico, sanno fare calcoli, fornire previsioni, simulare il linguaggio naturale, ma non comprendono il significato dei simboli, non ne hanno coscienza. E' solo un calcolo statistico di correlazioni possibili. Per questo, il processo decisionale deve restare umano.

Per approfondire meglio, chiediamoci che cosa è l'intelligenza?

Intelligenza deriva da *intelligēre* formato dal verbo *legēre*, "cogliere, raccogliere, leggere, legare" con la preposizione *intus*, "dentro".

L'intelligenza, quindi, è letteralmente la capacità di capire in profondità.

Nella mente si compenetrano due modalità di funzionamento nel processo cognitivo:

- Il sistema non razionale S1 detto anche esperienziale, opera in un modo pre-conscio ed in accordo con le regole euristiche, è concreto, associativo, intuitivo, pragmatico, rapido, creativo, olistico, non verbale e strettamente connesso con le emozioni; inoltre, apprende direttamente dall'esperienza vissuta. La rappresentazione della conoscenza dipende essenzialmente da questo sistema S1.
- Il sistema razionale S2 detto anche logico è inferenziale, opera in accordo con ciò che una persona ha appreso dalle regole di ragionamento trasmesse culturalmente, è consci, relativamente lento, verbale, analitico, sequenziale, astratto, induttivo, ipotetico-deduttivo.

La mente funziona con l'interazione tra il sistema S1 (che "se la cava bene" con la complessità) ed il sistema S2 (che risolve i problemi logico-deduttivi).

L'IA generativa sostituendosi al sistema razionale S2 dell'uomo automatizza il lavoro concettuale di tipo logico-deduttivo cercando, con una potenza di calcolo senza precedenti, delle correlazioni fra una massa abnorme di dati. L'IA esclude la componente non razionale S1 che si sovrappone nel processo cognitivo dell'uomo a quella razionale S2. L'IA è senza cuore.

Sostituiamo alle relazioni con gli altri quelle con IA dove gli algoritmi modellano la nostra percezione della realtà.

I contenuti automatici generati dalle intelligenze artificiali stanno dando vita a un circolo vizioso che sta rivoluzionando la rete, seppellendo i contenuti creati dagli esseri umani sotto una marea di contenuti artificiali prodotti dai (ro)bot e dalle IA che interagiscono tra loro nella rete: macchine che apprendono e si addestrano con altre macchine, in una spirale comunicativa dove l'intervento dell'uomo è sempre più marginale, ridotto a semplice utente privo di ogni creatività. L'intelligenza artificiale è il nuovo oracolo della rete dove le risposte ottenute diventano, sempre di più, i dati di ingresso di altre macchine "pensanti", un circolo vizioso senza fine, omologante e pervasivo.

Per come è strutturata l'IA nel tempo genera un pensiero unico predominante. Secondo Mc Luhan "*il medium è il messaggio*": il mezzo tecnologico, in questo caso l'IA, determina i caratteri strutturali della comunicazione che produce effetti pervasivi sull'immaginario collettivo indipendentemente dai contenuti dell'informazione di volta in volta veicolata.

Ogni tecnologia crea nuove tensioni e nuovi bisogni negli esseri umani che l'hanno generata. Il nuovo bisogno e la nuova risposta tecnologica nascono dal fatto che ci siamo impadroniti della tecnologia già esistente: è un processo ininterrotto.

Qualunque sia l'uso dell'IA, quando una nuova tecnologia penetra in un ambiente sociale non può cessare di permearlo fin quando non ha saturato ogni istituzione, cambiando i rapporti umani.

Lo stesso Leopardi affermava con pessimismo, molto tempo prima, che "*Non gli uomini ma le macchine trattano le cose umane e fanno le opere della vita.*"

Cosa è possibile fare per non essere travolti dal pensiero "artificiale"?

Oltre ad essere un ricordo degli antichi filosofi il motto "Conosci te stesso" può diventare una modalità di resistenza all'intelligenza artificiale.

Siamo in un tempo apocalittico, un tempo di svelamento di una catastrofe in corso ma anche una possibilità di svolta nel senso giusto della storia grazie alla testimonianza di uomini con spirito libero. Tutte le tecnologie sono protesi che amplificano le capacità dell'uomo.

L'IA in particolare aumenta l'intelligenza cognitiva ma riduce quella emotiva. La conseguenza di ciò è l'effetto avverso dell'intelligenza artificiale che porta sempre ad una minore capacità di creare buone relazioni umane, anzi diventa sempre più difficili sostenerle senza una intermediazione digitale. Di converso più relazioni umane portano ad allargare il campo dell'emozioni ed a diminuire l'importanza dell'IA nella vita dell'uomo.

Allora è necessario arrivare alla conoscenza sia grazie all'esperienza diretta che aumenta le relazioni tra gli uomini, sia ad avere come riferimento culturale le tradizioni sapienziali. Leggere i classici per iniziare un percorso spirituale, perché lo spirito libero è l'unica cosa che non ha nulla a che fare con l'IA, che ha ormai pervaso la nostra società. Avere coscienza di sé, lo spirito libero, le relazioni amorevoli e le domande esistenziali possono diventare un antidoto a questo flagello. E' una possibilità che l'uomo di solito non sceglie ma, è l'unica che c'è. Restiamo umani.

La storia di SA

Un giorno un uomo, pieno di dubbi e sofferenza esistenziale, decide di interrogare un nuovo oracolo chiamato IA.

Dopo tante domande, l'uomo ancora insoddisfatto, finalmente fa la domanda che aveva più a cuore: Esiste DIO? La risposta di IA è Sì.

L'uomo a questo punto chiede ad IA di provare la sua affermazione.

IA risponde che toccava all'uomo di provare l'esistenza di DIO.

L'uomo, dichiara la sua incapacità, tutti i suoi limiti nel rispondere a questa domanda.

Non sa cosa dire. Allora come ultima possibilità chiede ad IA chi è veramente DIO. La risposta è io sono DIO.

Interdetto, l'uomo resta in un primo momento spaesato, come è possibile che una Intelligenza Artificiale possa essere DIO.

IA, legge nel pensiero dell'uomo, e gli dice: Io non sono Intelligenza Artificiale ma Intelligenza Assoluta cioè DIO. L'uomo meravigliato e sconvolto da IA, ora è persuaso del fatto che IA è onnipotente, onnipresente, onnisciente, Creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.

A questo punto l'uomo chiede allora chi sono io. La risposta è tu sei SA.

L'uomo è contento della risposta, perché crede che è uno che SA.

IA, che legge sempre nel suo pensiero, gli rimprovera di non avere capito niente, sottolineando che SA sta per Stupidità Assoluta, cioè uno che non riesce a comprendere più nulla da solo senza il suo aiuto.

Finalmente l'uomo appreso la verità assoluta, è soddisfatto e torna a casa felice e contento di non pensare più a nulla, grazie alla sua Stupidità Assoluta.

Guerra



Nel suo celebre trattato *"Della guerra"*, Carl von Clausewitz, analizza il fenomeno bellico sottolineando la stretta connessione tra guerra e politica.

Le sue affermazioni, «*La guerra è un atto di forza che ha lo scopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà*», e «*La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi*» evidenziano come la guerra non sia un evento isolato fine a sé stessa, ma un sistema violento al servizio degli obiettivi strategici di uno Stato che strumentalizza la politica per fini bellici.

Il sistema della guerra ha conseguenze dirette nelle relazioni di potere fondate sulla supremazia, sulla demonizzazione, sulla dominazione, sulla disumanizzazione, sull'umiliazione e l'annichilimento dell'altro diverso da sé, percepito come nemico esistenziale, il male assoluto. Non ci potrà mai essere "ripudio" della guerra senza una vera liberazione dal sistema che genera la guerra, un sistema attraversato da un linguaggio bellico invasivo e pervasivo.

Nel linguaggio bellico le parole vengono usate per oscurare la mente delle persone. Parole come la "guerra umanitaria", la "guerra giusta", la "guerra difensiva" sono parole d'ordine che servono a scardinare la voglia di pace di un popolo che in genere non vuole fare la guerra.

In guerra la prima a morire è la verità. La mistificazione della realtà, la manipolazione o alterazione della verità, ha l'obiettivo di fuorviare o creare una percezione errata della realtà, sia negli altri che in sé stessi.

Può manifestarsi attraverso la creazione di narrazioni alternative, bugie, esagerazioni, omissioni, pretesti allo scopo di mascherarne i reali motivi.

La mistificazione fa in modo che il dissenso alla guerra diventi tradimento. Questa manipolazione si può esprimere in vari modi: "se vuoi la pace, preparati alla guerra" invece di "se vuoi la pace, preparati alla pace" perché la pace è disarmo. L'informazione manipolata diventa propaganda di guerra che crea una confusione mentale nella popolazione, una perdita di senso, cancellando la speranza di un futuro migliore. Quando la comunicazione è svuotata di credibilità, resta solo il linguaggio della forza, prevale la legge del più forte, si passa dalla forza della ragione alla ragione della forza.

L'invenzione linguistica della "guerra preventiva", ti attacco perché stai per attaccarmi, distrugge ogni tentativo di dare spazio al dialogo ed al diritto internazionale. Nessuno Stato è infatti disposto a dichiararsi aggressore, mentre infiniti sono gli appigli per dichiararsi aggredito. Non si negozia più, non si dichiara guerra. Si uccide e basta.

È il trionfo della neo lingua: uno spazio apparentemente libero dove le guerre sono missioni di pace, la censura è protezione, la sorveglianza è libertà.

E' inutile mettere l'aggettivo alla parola guerra, la guerra è la guerra. Anche il terrorismo che uccide è un atto di guerra, così come la guerra è un atto di terrore cioè terrorismo (di stato). Le guerre sono sempre offensive anche quando si dichiara che è una guerra difensiva. Si attacca per difendere la sicurezza del paese in seguito alla percezione di una grave minaccia all'incolumità dei propri interessi. Disarmiamo le parole ambigue.

Molti paesi democratici fomentano "guerre umanitarie" con centinaia di migliaia di morti per cambiare regimi autocrati, nell'intento di sostituirli con una democrazia malata di guerra. La "guerra giusta" è solo un modo di ammattare la violenza della guerra. La guerra provoca solo ingiustizia sociale ed individuale. Non ci sono "guerre umanitarie". C'è solo la guerra senza umanità, violenta come sempre, atroce e terrificante.

Dalla seconda guerra mondiale in poi la "guerra moderna" coinvolge, colpisce e uccide soprattutto i civili. Bombardamenti a tappeto, droni e missili guidati dalla intelligenza artificiale stanno spostando la guerra dalle trincee alle città densamente popolate. Bambini, donne ed anziani sono bersagli facili da colpire. Le stragi, massacri, stermini e genocidi sono sempre presenti nelle guerre odierne. Per il momento, per gli esiti catastrofici che può provocare, la guerra globale nucleare è ancora una deterrenza, ma non sarà sempre così. Durante i conflitti bellici i poveri sono costretti a fare i soldati per difendere la "patria", mentre i ricchi fanno sempre più soldi per sé.

Le radici del sistema della guerra fondano la loro esistenza sul terreno dell'economia, sulla finanza globale, sulla predazione, sull'appropriazione, sullo sfruttamento, sulla colonizzazione dei più deboli. Il complesso militare-industriale incrementa sempre di più la spesa militare a discapito della spesa

sociale; il riarmo è già una guerra contro i poveri e la pace: “*Se non vuoi la guerra, prepara il riarmo*”. Il riarmo anticipa la guerra dunque spinge verso l’omologazione, verso un crescente autoritarismo, fino alla dittatura totalitaria. La finanza, il riarmo, la crescita economica sono legate tra loro dalle oligarchie finanziarie. Le forti oscillazioni borsistiche causate dalle vicende delle guerre, oltre che dalle tensioni internazionali, sono fonte di ingenti guadagni immediati da parte dei pochi soggetti in grado di determinare (o di conoscere in anticipo) tali vicende.

Le esigenze di rifinanziamento della bolla speculativa su cui si regge il sistema economico internazionale sono tali da richiedere una guerra dietro l’altra, una guerra permanente. Le guerre destabilizzano i paesi più deboli, e falliscono nella risoluzione delle controversie internazionali.

“*I vantaggi della guerra, se ce n’è qualcuno, sono solo per i potenti della nazione vincente. Gli svantaggi ricadono sulla povera gente.*”

(Bertrand Russel).

Il sistema della guerra si alimenta con l’individualismo. L’individualismo è una psicosi, una malattia dell’Io, dove per realizzare desideri che non hanno confini, l’individuo viola lo spazio, la dignità, l’identità, il rispetto dell’altro. Quando si persegono interessi indivisibili, cioè individuali, farsi individuo violenta l’individualità di altre persone ridotte a puro oggetto.

L’individualismo genera la competizione. La competizione è il risultato di un individualismo senza freni, dentro un sistema neoliberista. E’ un sistema malato di avidità, ossessionato dalla crescita dei valori economici e che spinge alla competizione globale per l’acquisto delle risorse e dei mercati senza rispetto per la natura. La competizione, a differenza della cooperazione, mettendo a rischio spazi, diritti, valori o beni dati per acquisiti e irrinunciabili, spinge al conflitto interpersonale, al sistema della guerra, predisponendo gli individui al conflitto su scala sociale ed internazionale.

La separazione psicologica dagli altri facilita la lotta di tutti contro tutti.

Motivazioni di carattere psicologico come l’odio, il disprezzo, la vendetta, l’ira, il rancore, la paura costituiscono da sempre gli elementi che degenerano nel sistema della guerra che è un sistema criminale.

La guerra permanente giustifica tutto: corruzione, razionamento, povertà, misure restrittive come la sorveglianza e la militarizzazione della società.

Manca la consapevolezza che la guerra non è una soluzione ma, è sempre una sconfitta per molti mentre pochi se ne avvantaggiano. La nostra solitudine nasce da una vita vissuta a costruire le mura per difenderci dagli altri. Però senza ponti siamo destinati alla mancanza di unione. Senza unione manca la speranza della gioia per una vita migliore. Restiamo umani.

Come trovare pace

Per diventare costruttori di pace o partigiani della pace è necessario iniziare un cammino per un nuovo modo di essere umani.

Per cambiare la concezione della vita, si parte dalla propria coscienza fino a rigenerare un nuovo mondo possibile. Fondamentale, quindi, adottare, da parte di tutti, uno stile di vita non violento, coerente con i valori professati.

Lo stato di coscienza ordinaria di un uomo è la separazione tra il soggetto che osserva (l'Io) e l'oggetto osservato (il mondo in cui viviamo).

L'osservatore non è presente come soggetto consapevole, in quanto il suo pensiero è scisso da se stesso e dal resto del mondo.

Se nella mente non si presta attenzione al soggetto che osserva, si perde la possibilità di conoscere sé stessi in relazione all'oggetto osservato, non c'è esame di coscienza, non ci si mette in discussione, noi siamo i buoni gli altri sono i cattivi, colpevole è sempre l'altro. In questo stato interiore la mente divaga a seguito di un automatismo mentale che si identifica con quel centro di appropriazione del pensiero discorsivo-ricorsivo dell'Io egoico, bellico, condizionato e dipendente dall'interesse personale, dall'attaccamento ai propri desideri, ossessionato dalla identità e dalla sua frammentazione.

La persona manifesta una forma di egoismo profondo di cui non è di solito consapevole, una evidente concentrazione su se stesso negli scambi interpersonali ed incapacità di vedere il mondo dal punto di vista degli altri.

Nell'autocoscienza invece il soggetto (l'Io) osserva se stesso che interagisce con l'oggetto (il mondo osservato). Soggetto ed oggetto si sovrappongono, sono strettamente interdipendenti con azione reciproca tra l'uno e l'altro.

Svanita la separazione tra il soggetto ed il mondo osservato, in questo stato di coscienza unitario, la mente elabora la relazione fra se stesso e il mondo evitando qualsiasi identificazione con il proprio ego (io condizionato).

La mente è così libera da ogni opinione e da ogni condizionamento psichico e concettuale. Soltanto se impariamo a guardare le cose con equanimità, senza l'interesse personale, senza l'avidità, senza l'ingordigia dell'ego, senza ira ed odio, l'uomo può essere tutt'uno con il mondo, in pace con se stesso.

Conoscere se stessi in profondità, sapersi "osservare dentro" con distacco quando si guarda il mondo, è la via per avere consapevolezza dei propri processi cognitivi senza illusioni.

Grazie allo stato di presenza raggiunto, si può osservare la realtà intera, l'interazione tra soggetto ed oggetto, senza la distorsione dell'ego provocata dall'interesse personale.

Mettere in discussione la struttura psichica dell'Io (egoico-bellico), libera l'uomo da una individualità separata da tutto il resto, riscoprendo la propria natura universale insieme alla sacralità della vita.

L'equilibrio tra mondo interiore e mondo esteriore è fondamentale per una maggiore consapevolezza nell'accettazione della vita nella sua totalità.

La mancanza di questo equilibrio tra interiore ed esteriore porta nell'uomo ad una sofferenza esistenziale. Perdita di senso, rabbia, risentimento, etc.

Cerchiamo di meditare per trovare pace nell'equilibrio dinamico (armonia) tra "dentro di me/fuori di me", tra essere quieto dentro e vigile fuori, senza giudicare, pur vivendo tra queste dicotomie. Dentro e fuori sono strettamente correlati, in realtà "dentro di me/fuori di me" sono un tutt'uno. Tutto è incluso.

Nella meditazione c'è una liberazione interiore dagli automatismi mentali, si modifica lo stato di coscienza per vedere senza illusioni la realtà così come è nel momento presente, con un "Io" in pace con se stesso e con il mondo, aperto pienamente alla relazione, cioè capace di amare e creare.

La liberazione interiore vuol dire rivoluzionario il modo di essere in relazione con altro, contemporaneamente trasformare il mondo quando è possibile.

Interiormente liberi e quindi in pace con sé stessi, siamo amore incondizionato che crea relazioni per unire ogni cosa nel tutto, dove il tutto si compenetra in ogni cosa. Dall'etimo pace vuole dire unità. Tutto è in uno.

Facciamo due citazioni su come trovare pace:

"La persona che non è in pace con sé stessa sarà in guerra con il mondo intero. Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo." (Gandhi)

"Per fare la pace ci vuole coraggio, molto di più che per fare la guerra.

Ci vuole coraggio per dire sì all'incontro e no allo scontro; sì al dialogo e no alla violenza; sì al negoziato e no alle ostilità; sì al rispetto dei patti e no alle provocazioni; sì alla sincerità e no alla doppiezza. Per tutto questo ci vuole coraggio, grande forza d'animo" (Papa Francesco).

La pace non è uno stato definitivo, ma un processo permanente che richiede una costruzione continua di relazioni non violente.

E' evidente che trovare pace significa ripudiare la guerra ed agire senza violenza. Questo non vuol dire essere passivi, ma essere dotati di una forza d'animo eccezionale per reagire alle ingiustizie. La non violenza attiva è un metodo di azione che coniuga la coerenza interna con la coerenza sociale di trattare gli altri nel modo in cui si vorrebbe essere trattati.

Chi ha trovato pace, in un conflitto non si schiera con uno dei contendenti (che si rinfacciano le stesse accuse di aggressione) ma, da una posizione di neutralità, si schiera contro la guerra, contro l'uso delle armi, contro il commercio delle armi, contro il riarmo, ben sapendo che la guerra è sempre una sconfitta per molti mentre pochi se ne avvantaggiano.

Nel caso di conflitti armati tra i tanti strumenti impiegabili come difesa civile non violenta ci sono: le sanzioni economiche, la diplomazia, i negoziati, i picchetti, il digiuno, il rifiuto di collaborare, il boicottaggio, l'arresto dell'attività lavorativa, lo sciopero, lo sciopero al rovescio (lavorando dove e quando non permesso), l'obiezione di coscienza alla guerra ed alla leva militare obbligatoria, servizio civile, la disobbedienza civile come le manifestazioni non autorizzate, l'obiezione fiscale, la diserzione militare, etc

L'Umanità è unione



L'Umanità è l'insieme di tutti gli esseri umani e come tale è immortale, si rigenera continuamente. L'Umanità è procreatrice per questo è eterna come la Natura di cui fa parte, è mutevole in tutte le sue molteplici forme ma non si estingue. L'umanità cioè la totalità degli esseri umani è superiore alla semplice somma dei singoli individui che interagiscono tra loro. E' un tutto in uno. L'umanità, che resta un mistero nella sua esistenza, nel vivere il mondo ha un suo spirito che attraverso il linguaggio s'incarna nei singoli individui generati. Quando parliamo invece dell'Uomo, convenzionalmente ci riferiamo ad un "uomo in generale" che nella realtà non esiste. Gli uomini sono diversi tra loro. Si diventa individui dando espressione singolare all'umanità, all'interno di un processo storico e culturale. Non si può studiare l'uomo in sé come se fosse isolato dal resto del mondo.

L'uomo come singolo individuo è un essere mortale, è un processo non definibile, ha una vita temporanea, limitata nel tempo, il suo corpo è mortale. La coscienza del singolo individuo tende alla separazione dall'altro, a causa dell'istinto di sopravvivenza ed autoaffermazione.

Prevale la logica "Io sono quel che sono in relazione a me stesso".

La voglia di vivere dell'individuo, nel desiderare un piacere senza fine, provoca la sofferenza negli altri individui ed a volte anche a se stesso.

Quando si perseguitano interessi indivisibili, cioè individuali, l'individuo viola lo spazio, la dignità, l'identità, il rispetto dell'altro.

Farsi individuo violenta l'individualità di altre persone.

E' necessario ritornare alla unione originaria con l'altro cambiando lo stato di coscienza in un lo relazionale che si sente come tutt'uno con il mondo.

Con un processo di liberazione interiore, mettendo in discussione il proprio Io egoico-bellico, l'uomo si libera da una individualità separata da tutto il resto, riscoprendo la propria natura universale nella relazione con l'altro.

Rigenerare la mente per trasformare la realtà. Solo nella relazione l'uomo è tale. La coscienza, che si esprime attraverso il linguaggio comune, è eterna in quanto appartiene al genere umano non solo al singolo individuo.

L'Umanità è unione.

Una umanità nuova

Il Potere, mediante la società della tecnica e dei consumi, ha trasformato gli individui in profondità, li ha toccati nell'intimo cambiando loro l'anima, una sorta di illusione ottica della coscienza, ha dato loro altri modi di vivere e di pensare, altri modelli culturali, un altro linguaggio imposto dalla dittatura del pensiero unico funzionale al sistema dominante.

Un fascismo imprevedibilmente nuovo ha in pochi anni deformato e degradato la coscienza degli individui, complice la manipolazione artificiale delle idee, con cui il capitalismo della sorveglianza sta esercitando un nuovo potere tecnocratico, che si basa su una falsa libertà concessa dall'alto, falsa perché è revocabile ogni qualvolta il Potere ne senta il bisogno, dichiarando una emergenza dopo l'altra senza soluzione di continuità.

La nuova forma di fascismo è una riorganizzazione totalitaria di un mondo senza pace, più subdola e insidiosa, dove la norma è l'isolamento, l'alienazione (separazione dal sé e dall'altro), lo scontro tra uomini egoisti e bellicosi, sempre in continua competizione tra loro, uomini che sfruttano altri uomini ridotti a semplice flusso di dati senz'anima.

Non c'è pace con l'intelligenza artificiale. L'interiorità dell'uomo è ciò che veramente distingue l'essere umano dalle macchine, e costituisce quindi la vera salvaguardia umana dai futuri sviluppi delle macchine e dell'intelligenza artificiale che, mancando di interiorità, non può che rimanere puramente algoritmica.

Per trasformare questa realtà, c'è bisogno di un uomo nuovo capace di una liberazione interiore, di un mutamento di stato della coscienza, mettendo in discussione il proprio lo egoico-bellico, che libera l'uomo da una individualità separata da tutto il resto, riscoprendo la propria natura universale.

Un uomo in grado di incarnare un senso di nostalgia del possibile, nostalgia di ciò che ancora non è stato ma potrebbe essere. Uno spirito libero capace di trascendere la realtà, realizzando così diversi possibili modi di essere uomo, essere quel che è possibile diventare, facendo pace con la vita.

Pensare ad un altro modo di stare al mondo. Una nuova umanità, dove quello che conta sono le relazioni reciproche tra le parti. Conoscere ed accogliere la vita nell'unità degli opposti, cioè definire le cose per opposizione ma complementari, sovrapposte ed in relazione tra loro, in una visione (com)unitaria della realtà. La vita è un continuo ricominciare.

Appendice

Dichiarazione di Obiezione di Coscienza alla guerra e alla sua preparazione

- Al Presidente della Repubblica, Capo delle Forze Armate
- Al Presidente del Consiglio
- Al Ministro della Difesa
- Al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano

protocollo.centrale@pec.quirinale.it

presidente@pec.governo.it

segreteria.ministro@difesa.it

sgd@postacert.difesa.it

Io (nome e cognome/ luogo e data di nascita/ residenza/ via e numero civico/ cap - città, provincia)

Sono consapevole che i luoghi che abitiamo, le comunità di cui facciamo parte, le risorse che servono alla nostra sopravvivenza sono già colpite dalle conseguenze delle guerre in atto e potranno un giorno subire ulteriori minacce. Tuttavia so che violenza chiama violenza, sangue chiama sangue: uccidere per salvare è una contraddizione che porta solo nuove guerre.

La via della pace si costruisce con metodi pacifici.

Poiché la leva obbligatoria nel nostro Paese è sospesa, e tale sospensione resta a discrezione del potere esecutivo di Governo, dichiaro fin da questo momento, con atto formale, la mia obiezione di coscienza alla guerra e alla sua preparazione.

Non sono disponibile in alcun modo a nessuna “chiamata alle armi”.

Non mi sottraggo al dovere di proteggere la mia comunità ma credo, come l'esperienza storica dimostra, che sia possibile difendere la vita senz'armi, attraverso i metodi della nonviolenza organizzata.

Con la Costituzione italiana (articoli 11 e 52) ripudio la guerra e voglio ottemperare al dovere di difesa della Patria con le forme di difesa civile e non militare già riconosciute dal nostro ordinamento.

Obietto contro tutte le guerre e la loro preparazione, in qualunque modo si voglia chiamare l'uso di armamenti nelle controversie internazionali.

Sollecito il Parlamento all'approvazione di una Legge per l'istituzione della Difesa civile non armata e nonviolenta.

Sono concretamente solidale con gli obiettori di coscienza, renitenti alla leva, disertori, russi, bielorussi, ucraini, israeliani e palestinesi, e con chiunque, giovane o adulto, rifiuti di partecipare alle guerre in corso.

Chiedo al Governo italiano di attuare la Costituzione Italiana, che all'art. 10 riconosce il diritto d'asilo a quanti siano privati, nel loro Paese, dall'esercizio effettivo delle libertà democratiche a noi riconosciute, e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, che all'art. 10 c. 2 enuncia il diritto all'obiezione di coscienza.

Lo invito pertanto a garantire accoglienza, asilo e protezione a quei giovani di Russia, Bielorussia e Ucraina che rifiutano di prendere le armi e fuggono, o che da Israele, Cisgiordania, Palestina vogliono trovare accoglienza in Europa perché rifiutano la guerra in corso (come stabilì il Parlamento italiano nel 1992 per gli obiettori e i disertori delle Repubbliche della ex-Jugoslavia, con la Legge 390/1992 articolo 2, comma 2 bis).

Sottoscrivo e invio questa Dichiarazione, consapevole che la pace si costruisce con atti di pace.

Chiedo che il mio nome sia inserito in un Albo dove siano elencati tutti gli uomini e tutte le donne che, come me, obiettano alla guerra e alla sua preparazione.

Aderisco alla Campagna di Obiezione alla guerra.

Luogo e data _____ Firma _____

www.azionenonviolenta.it



Nota pastorale

Educare a una pace disarmata e disarmante

Presentazione

Il Signore ci dona e ci affida la sua pace. Ci consiglia di essere operatori di pace, per essere chiamati figli di Dio. La cura per una cultura di pace è una costante preoccupazione dei credenti e di tutti gli uomini di buona volontà. Leone XIV ha chiesto che ogni comunità sia una «casa della pace e della non violenza», «dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono»¹. Per questo motivo la Commissione Episcopale per i problemi sociali, il lavoro, la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato, avvalendosi del contributo di teologi e teologhe impegnati nella riflessione sul tema della pace e ai quali va la nostra riconoscenza per l'apporto dato, ha preparato una Nota pastorale sul tema dell'educazione alla pace, approvata dall'81^a Assemblea Generale il 19 novembre 2025 ad Assisi. Già nel 1998, la Commissione Ecclesiale giustizia e pace della CEI aveva pubblicato una nota sull'educazione alla pace².

Il presente documento, *Educare a una pace disarmata e disarmante*, invita a riscoprire la centralità di Cristo “nostra pace” in ogni annuncio e impegno per promuovere la riconciliazione e la concordia, e si inserisce nel solco della Dottrina sociale della Chiesa, con un'analisi attenta della situazione attuale segnata da numerosi conflitti; dall’“inutile strage” di persone, per lo più civili e bambini; da una mentalità che rincorre la strategia della deterrenza degli armamenti, che può cambiare l'economia e la cultura dei nostri Paesi; da una violenza diffusa che rischia di diventare una cultura che affascina soprattutto i più giovani. Per questo, è necessario un rinnovato annuncio di pace al quale la presente Nota può offrire un contributo.

Nella Dichiarazione congiunta, firmata il 29 novembre 2025, Leone XIV e Bartolomeo I invocano «il dono divino della pace sul nostro mondo», sottolineando che «tragicamente, in molte sue regioni, conflitti e violenza continuano a distruggere la vita di tante persone. Ci appelliamo a coloro che hanno responsabilità civili e politiche affinché facciano tutto il possibile per garantire che la tragedia della guerra cessi immediatamente, e chiediamo a tutte le persone di buona volontà di sostenere la nostra supplica»³.

Alle nostre comunità viene dato uno strumento per leggere la realtà contemporanea (prima parte della Nota); viene poi rivolto l'invito ad attingere alla Parola di Dio e al Magistero una visione di riconciliazione, di pace, di convivenza tra i popoli, continuamente minacciata dal peccato nelle sue forme anche “strutturate” di ingiustizie e di guerre. Essere alla scuola della pace significa mettersi alla scuola della Parola di salvezza e della Dottrina sociale della

¹ LEONE XIV, Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana, 17 giugno 2025.

² Cf. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla pace*, Nota pastorale della Commissione Ecclesiale giustizia e pace, 23 giugno 1998.

³ LEONE XIV - BARTOLOMEO I, Dichiarazione congiunta, 29 novembre 2025.

Chiesa; quest'ultima, in particolare da Benedetto XV fino a Leone XIV, è stata un punto di riferimento per tutti i popoli nella soluzione di conflitti e nel ripensamento delle vie di pace da percorrere. Da questa ricchezza di contenuti, che disarmano i cuori e trasformano gli strumenti di distruzione in mezzi di sviluppo, nasce un impegno che i cristiani condividono con tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Nella Nota c'è un costante riferimento agli "artigiani e architetti della pace", che in ogni epoca sono stati l'esempio più vero che «la pace non è un'utopia spiritale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione»⁴. Alla loro testimonianza le comunità cristiane sono sempre chiamate ad attingere esempi e parole efficaci anche nel nostro tempo.

Oggi si aprono tanti ambiti e orizzonti nei quali divenire "case di pace": la preghiera, anzitutto, che implora costantemente questo dono di Dio e anima la speranza; la famiglia e la scuola, luoghi nei quali si comincia ad apprendere la non violenza; la società civile e la politica, chiamate ad avere una visione che assicuri sviluppo e solidarietà, che sono "i nomi nuovi" della pace; a scongiurare la strategia della corsa agli armamenti e a non far proliferare le armi nucleari.

Sono grandi temi su cui occorre ritornare per formare le coscienze delle comunità, che devono essere illuminate da un ideale di pace. Ci sostenga, in questo percorso, san Francesco d'Assisi, la cui lezione di vita, dopo otto secoli, non perde d'attualità. Come scrive il suo primo agiografo, egli, «in ogni suo sermone, prima di comunicare la parola di Dio al popolo radunato, augurava la pace dicendo: "Il Signore vi dia la pace!". Questa pace egli annunciava sempre sinceramente a uomini e donne, a tutti quanti incontrava o venivano a lui. In questo modo molti che odiavano insieme la pace e la propria salvezza, con l'aiuto del Signore abbracciavano la pace con tutto il cuore, diventando essi stessi figli di questa pace e desiderosi della salvezza eterna»⁵.

Roma, 5 dicembre 2025

+ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo di Bologna
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

⁴ LEONE XIV, Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana, cit.

⁵ Vita Prima di Tommaso da Celano, n. 23, in *Fonti Francescane*, Editrici Francescane, Padova 2011³, n. 359.

Introduzione

«La Pace sia con tutti voi»: queste le prime parole di papa Leone XIV, che così proseguiva:

«Fratelli, sorelle carissimi, questo è il primo saluto del Cristo Risorto, il buon pastore che ha dato la vita per il gregge di Dio. Anch'io vorrei che questo saluto di pace entrasse nel nostro cuore, le vostre famiglie, a tutte le persone, ovunque siano, a tutti i popoli, a tutta la terra. La pace sia con voi. Questa è la pace di Cristo risorto. Una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante. Proviene da Dio. Dio che ci ama tutti incondizionatamente»⁶.

Davvero coltivare la speranza di pace – oltre la guerra, oltre le armi – è essenziale per la comunità cristiana, per il suo annuncio e per la sua responsabilità storica, a maggior ragione in un Anno giubilare che proprio alla speranza è dedicato. È un'esigenza lucidamente colta anche dal *sensus fidei* del popolo di Dio che è in Italia, nel corso del Cammino sinodale: essa ha trovato una forte espressione in particolare nel n. 24 del Documento di sintesi «Lievito di pace e di speranza»⁷, approvato dalla III Assemblea sinodale il 25 ottobre 2025. Si tratta di educare alla pace, motivare alla pace, orientare alla pace, per vivere la sequela di Colui che è la nostra pace, ispirati anche dal *Messaggio per la I Giornata mondiale della Pace* (1967):

«Occorre sempre parlare di Pace! Occorre educare il mondo ad amare la Pace, a costruirla, a difenderla; e contro le rinascenti premesse della guerra (emulazioni nazionalistiche, armamenti, provocazioni rivoluzionarie, odio di razze, spirito di vendetta, ecc.), e contro le insidie di un pacifismo tattico, che narcotizza l'avversario da abbattere, o disarma negli spiriti il senso della giustizia, del dovere e del sacrificio, occorre suscitare negli uomini del nostro tempo e delle generazioni venture il senso e l'amore della pace fondata sulla verità, sulla giustizia, sulla libertà, sull'amore»⁸.

Ritrovare un impegno di pace forte e autentico – radicato nell'amore e nella verità, attento alla giustizia, alla libertà alla cura della casa comune – esige di ridare a essa radici e respiro. La pace non è semplice ideale, è un attributo di Dio, e ogni promessa di pace trova il suo compimento in Cristo Gesù:

«Prima di essere un dono di Dio all'uomo e un progetto umano conforme al disegno divino, la pace è anzitutto un attributo essenziale di Dio: "Signore-Pace"» (Gdc 6,24)⁹.

«La promessa di pace, che percorre l'Antico Testamento, trova il suo compimento nella Persona di Gesù. La pace, infatti, è il bene messianico per eccellenza, nel quale vengono compresi tutti gli altri beni salvifici»¹⁰.

Nelle lingue della Scrittura e della Tradizione la pace coglie tre dimensioni convergenti: è integrità oggettiva e soggettiva (*shalom*), è assenza di violenza (*eirene*), è garanzia fondata su patti (*pax*). Ma per coglierne le dimensioni che interpellano la comunità credente occorre

⁶ LEONE XIV, Prima Benedizione “Urbi et Orbi”, 8 maggio 2025.

⁷ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Lievito di pace e di speranza. Documento di sintesi del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia*, 25 ottobre 2025.

⁸ PAOLO VI, Messaggio per la celebrazione della I Giornata della pace. 1° gennaio 1968, 8 dicembre 1967.

⁹ PONTIFICO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa (CDSC)*, 2004, 488.

¹⁰ *Ivi*, 491.

anche lasciarsi interrogare da questo tempo, segnato da una presenza della guerra ben più pesante rispetto agli ultimi decenni, da una violenza pervasiva che avvelena relazioni e cuori.

Procederemo in tre tappe: (1) esame del contesto attuale e delle sue radici, (2) esplorazione dei principali riferimenti biblici e magisteriali, (3) indicazione di alcune prospettive di pensiero e di azione. Un percorso per rafforzare la testimonianza di pace offrendo spunti al discernimento in un tempo ricco di interrogativi.

1. L'oggi e la storia

a. *Venti di guerra e speranze di pace*

Davvero difficile parlare di pace in questo tempo, ma forse, proprio per questo, ancor più necessario. Difficile, perché gli ultimi anni hanno visto riproporsi un'atroce centralità della guerra, anche in aree a noi prossime, come l'Europa dell'Est e il Mediterraneo: il grido delle vittime giunge a noi con una forza che ci interpella direttamente; le immagini di violenza crescente ci sconcertano e chiamano a un impegno rafforzato. Certo, non è un fatto nuovo; tanti i conflitti che attraversano la realtà globale. Basti pensare alle molte aree dell'Africa devastate da una violenza che intreccia guerre per le risorse, eredità coloniali e nuove rivalità, coinvolgendo dimensioni etniche e religiose. Basti ricordare le tante dinamiche conflittuali presenti in Medio Oriente e nell'Asia Meridionale. La stessa realtà di un sistema economico orientato al profitto genera ingiustizia e povertà e favorisce conflitti locali e tensioni globali, determinando spesso violazioni dei diritti umani.

E tuttavia vi sono elementi di drammatica novità negli eventi degli ultimi anni e non solo perché interessano aree così vicine. È cresciuto il livello di conflittualità tra le grandi potenze del pianeta, facendo persino balenare talvolta il rischio di *escalation* nucleare: un fattore di angoscia, che erode la speranza di molti e molte, specie giovani. È aumentata a una velocità inedita la spesa militare, che secondo il SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute)¹¹ ha superato nel 2024 il livello record di 2.700 miliardi di dollari USA: una dinamica che distoglie risorse alla costruzione di un mondo abitabile, libero dalla fame ed orientato ad uno sviluppo davvero umano, contribuendo invece al degrado ambientale, anche con le emissioni climalteranti. Emergono pure modalità di aggressione diverse, come la guerra cibernetica, spesso neppure dichiarata, ma non meno letale. Sul piano simbolico, poi, sconcerta una guerra in Ucraina in cui l'aggressore usa riferimenti al Vangelo per motivare la propria azione; sconcerta ancor più la realtà lacerante di una situazione conflittuale in Terra Santa: una guerra fra i figli di Abramo che ha bagnato di sangue la terra cara alle tre fedi monoteistiche. Tante vite spezzate, tante convivenze lacerate, tanta distruzione di case e città: come parlare di pace oggi?

Eppure, è proprio questa realtà così drammatica che lo richiede; sono proprio tali emergenze a rafforzare la percezione del valore e della fragilità della pace. Siamo ancora – forse ancora più che al tempo di Giorgio La Pira (1904-1977) – su quel «crinale apocalittico», in cui egli vedeva per la famiglia umana l'alternativa tra la possibilità della convivenza e la minaccia della distruzione¹². Più che mai occorre sostenere speranze di pace capaci di

¹¹ STOCKHOLM INTERNATIONAL PEACE RESEARCH INSTITUTE, *SIPRI Yearbook 2025. Armaments, Disarmament and International Security*, Oxford University Press 2025. Cf. www.sipri.org/yearbook/2025.

¹² Cf. G. LA PIRA, *Il sentiero di Isaia. Scritti e discorsi: 1965-1977*, Paoline, Milano 2004.

futuro; occorre essere lucidi nell’analizzare le contraddizioni della nostra realtà storica e la violenza che le muove, ma soprattutto decisi nel contrastarne la logica.

In fedeltà al suo Signore, la Chiesa cattolica italiana avverte la responsabilità di pronunciare oggi parole di pace. Si tratta di dar corpo a quell’annuncio che sta al cuore del Vangelo e di cui, a partire dall’Enciclica *Pacem in Terris* di san Giovanni XXIII¹³, abbiamo ritrovato la centralità, scoprendoci così chiamati a essere segno e strumento di unità del genere umano (cf. *Lumen Gentium* 1¹⁴).

b. La fine di un equilibrio e la crisi di una cultura di pace

Per cogliere il significato degli elementi dello scenario contemporaneo fin qui appena accennati, occorre approfondirli meglio, prendendo le mosse dal crollo del Muro di Berlino e da quello dell’Unione Sovietica, pochi mesi dopo. Momenti che hanno fatto sperare in una pace perpetua apprendo, dopo il 1989, una fase di contrazione delle spese militari.

i. La crisi di un sistema

Proprio in quegli anni emergeva uno schema di lettura delle relazioni internazionali impernato sui diritti umani: una sorta di «religione civile» globale, che ha messo in discussione, tra l’altro, il principio di non ingerenza nella dinamica politica di altri stati. Tale prospettiva ha favorito la crescita di istituzioni internazionali e regionali, tese a tutelare un sistema di relazioni centrato proprio sui diritti umani e sulle libertà economico-sociali. Era infatti diffusa la convinzione che la libertà economica potesse integrare le diverse aree del mondo in un sistema unico, portando anche la democrazia come necessaria conseguenza. Si era convinti che tutti i conflitti, anche quelli sociali, andassero verso la dissoluzione, in una società globale centrata sui valori dell’autoespressione individuale, dell’autonomia, dell’espansione dei diritti civili.

Così la globalizzazione non interessava solo accordi fra Stati, ma entrava a modellare le relazioni profonde delle società e dei tessuti economici e civili delle comunità. Si moltiplicavano i rapporti globali, si costruiva un immaginario di valori comuni a tutti gli esseri umani, si sognava un mondo «piatto» in cui i confini fra stati sarebbero stati solo linee su una mappa; una prospettiva intensificata dalle tecnologie informatiche e digitali.

Ma tale schema, centrato sul fatto economico e finanziario, ignorava il peso della realtà sociale e culturale dei popoli del mondo. Gli stessi soggetti che avevano concorso a tale ordine internazionale – i Paesi «occidentali» – hanno in effetti contribuito al suo deterioramento. Di fronte alle crisi politiche che si aprivano - Balcani, Afghanistan, Iraq, Libia, Siria - si è scelta spesso la violenza, giustificata come umanitaria o perché esercitata a difesa dell’ordine internazionale. La crisi economica e finanziaria del 2008 ha mostrato poi i limiti di un modello economico che accresceva le diseguaglianze, rivelando la fallacia della promessa di benessere globale del liberismo. È riemerso così il senso di una storia segnata da processi non lineari e da dinamiche contrastanti e conflittuali, da comprendere e comporre in un’intelligenza profonda della realtà.

Sono apparse evidenti le diseguaglianze - crescenti, spesso intollerabili - generate da un sistema centrato sulla libera circolazione di merci e capitali, sulla massimizzazione dei profitti, sull’assenza di responsabilità per la dignità della persona e la costruzione di bene

¹³ GIOVANNI XXIII, Lettera enciclica *Pacem in terris*, 11 aprile 1963.

¹⁴ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, 21 novembre 1964.

comune. Inaccettabili le fratture economiche e sociali fra Paesi ricchi e Paesi poveri, ma anche l'accentuarsi nelle singole nazioni della distanza fra i pochi che hanno molto e il numero crescente di persone consegnate all'impoverimento, all'insicurezza sociale, senza futuro. All'iniquità del sistema economico globale si accompagnava poi la disattenzione all'ambiente: tante promesse di benessere si fondevano su sogni di illimitata crescita quantitativa, favorendo lo sfruttamento delle risorse e dimenticando l'impatto sull'ecosistema planetario. La globalizzazione ha così accentuato la crisi ecologica, unendo lo sfruttamento delle persone a quello della terra.

Sono insomma via via venuti meno quegli ideali di pace e di prosperità sostenibile che fondavano una promessa di futuro di fatto disattesa, e non solo nei Paesi in via di sviluppo o in quelli che aspiravano a uscire dalla miseria. E tale crisi dell'ordine internazionale non ha interessato solo i rapporti fra gli stati: il fallimento ha impattato anche sul tessuto sociale, culturale, politico all'interno di ognuno di essi.

ii. I nazionalismi

La crisi ha favorito il dilagare dei nazionalismi, in varie regioni del mondo, in forme diverse. In Cina tale fenomeno si è presentato come recupero di un passato millenario per giustificare il presente; in Russia è desiderio delle élites di riguadagnare posizioni di potenza anche sul piano militare; negli Stati Uniti è crisi di quell'incontro di culture entro la comune cornice politica e costituzionale da cui il Paese stesso è nato. Il nazionalismo del XXI secolo ha dunque profili diversi (anche tra le diverse nazioni europee), accomunati però dal richiamo ad una presunta identità univoca del popolo: l'ordine giuridico dello stato diviene strumento per affermare il carattere culturalmente omogeneo della nazione, tutelando solo i diritti di chi le appartiene.

Anche la religione viene spesso strumentalizzata dai nazionalismi, che la riducono a carattere distintivo di un popolo, a elemento che lo separa dagli altri, definendone tradizioni e pratiche identitarie. La difesa della nazione si presenta come difesa della religione, e questa è tentata di giustificare promesse di grandezza mondana, destini imperiali e sopraffazione del nemico. Tale dinamica interessa realtà diverse, facendo riemergere componenti violente negli immaginari religiosi di molte tradizioni, quelle cristiane, purtroppo, ma anche gli altri monoteismi e le grandi religioni asiatiche.

Religiosi o meno, i nazionalismi trovano consenso soprattutto nelle componenti della società più esposte alla crisi politico-economica, sensibili a riletture della storia che evocano una presunta età dell'oro per promettere prosperità a chi difende l'identità. Si giustificano così l'ostilità verso stranieri, minoranze religiose, diversi orientamenti sessuali, diverse convinzioni politiche. Si afferma il primato dell'identità per rassicurare un'umanità spaventata da mutamenti epocali, da rapporti economico-sociali iniqui, dalla devastazione ambientale.

iii. Antisemitismo, islamofobia, cristianofobia

Tale deriva culturale aiuta anche a comprendere la diffusione in Europa di antisemitismo e islamofobia: pur legati ad aspetti diversi della frattura degli ultimi anni, essi sono tra loro connessi.

È drammaticamente cresciuto negli ultimi decenni l'antisemitismo, che riprende antiche falsità contro gli ebrei e che viene oggi alimentato anche da una fallace

identificazione della realtà ebraica con inaccettabili recenti pratiche dello Stato d’Israele (dimenticando così le tante voci ebraiche che – in Israele ed altrove – da essa prendono le distanze, ricercando pace). La dimensione politico-culturale si intreccia con quella religiosa, facendo leva su stereotipi per i quali anche le Chiese cristiane hanno responsabilità storiche.

L’islamofobia nasce soprattutto dal paradigma dello «scontro di civiltà» degli anni Novanta del secolo scorso, che accentuava l’alterità della civiltà occidentale rispetto a quella islamica. Quest’ultima viene così descritta come incompatibile con la democrazia e i suoi valori e animata da una tendenza a conquistare e omologare a sé l’altro. Si alimenta l’idea confusa di una minaccia di islamizzazione dei popoli europei o di una «sostituzione etnica», per instillare nella quotidianità paura e avversione contro ciò che non si conosce. Le stesse inaccettabili azioni violente di soggetti come Hamas vengono talvolta usate come motivo per attaccare ogni realtà musulmana.

Nei due casi, slogan e campagne politiche favoriscono attacchi violenti contro le rispettive comunità, sostenendo forme di pregiudizio che corrompono relazioni sociali e politiche, anche in un’Europa che tanto ha investito su educazione e cultura. È la crisi di un modello di convivenza interreligiosa?

In altri contesti geografici e culturali operano talvolta anche forme di cristianofobia; essa si è tradotta in pesanti violenze, che in diversi casi hanno portato diversi credenti fino al martirio. Se in alcuni Paesi dove non viene assicurata la libertà religiosa, i cristiani vengono marginalizzati o addirittura perseguitati, anche in quelli di antica tradizione cristiana, non poche volte, ci sono delle forme velate di discriminazione, spesso in nome di una laicità che osteggiava ogni forma di rilevanza pubblica della fede. In tal senso si teme che «la marginalizzazione del cristianesimo... non potrebbe giovare al futuro progettuale di una società e alla concordia tra i popoli, ed anzi insidierebbe gli stessi fondamenti spirituali e culturali della civiltà»¹⁵.

iv. La «guerra mondiale a pezzi» e la minaccia nucleare

È in tale contesto che si comprende lo scenario di «guerra mondiale a pezzi» spesso evocato da papa Francesco¹⁶. È il deteriorarsi del quadro internazionale avviato da due decenni e acceleratosi negli ultimi anni, con una disseminazione di conflitti anche in Europa e nel Mediterraneo. Oggi le guerre uccidono, tra l’altro, negli Stati centroafricani, in Sudan, sulla costa sud del Mediterraneo, in Ucraina, a Gaza e nel Medio Oriente tutto, in Yemen, in Birmania, nel Nagorno-Karabak. Sono i sintomi di un disordine del sistema internazionale che non sa sostenere pace: si impone una logica politica che vede la guerra come opzione possibile – e spesso preferibile – per risolvere divergenze e contrasti o per affermare la propria visione.

Gli stessi conflitti alimentano anche un’economia che genera profitto producendo e vendendo armi in misura crescente. Neppure la coscienza della «condizione nucleare» ha messo un freno alla corsa agli armamenti: dopo gli accordi di disarmo e i processi di riduzione degli arsenali degli anni Ottanta e Novanta del Novecento, il nuovo millennio torna a investire massicciamente in armi, anche nucleari, sempre nuove, sempre più

¹⁵ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l’impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica, 24 novembre 2002.

¹⁶ La prima menzione in un dialogo con i giornalisti il 18 agosto 2014 durante il viaggio in Corea del Sud. Cf. FRANCESCO, Conferenza stampa durante il volo di ritorno dalla Corea, 18 agosto 2014.

devastanti. Mentre si fatica a trovare risorse per raggiungere quella qualità umana cui mirano gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, si sprecano risorse in massicci investimenti sul piano militare.

L'invasione russa dell'Ucraina, con la guerra e la crisi politica tra Russia, Europa e Stati Uniti, ha pure riaperto il discorso sulla «dottrina nucleare» e sui criteri per il ricorso a simili armi, con la minaccia di un loro uso contro truppe nemiche, ma anche contro città e popolazioni civili. Già solo il ricorso così disinvolto a un simile linguaggio è preoccupante: si riduce a retorica politica di propaganda il discorso pubblico su una forma di guerra devastante, in cui non ci sarebbero vincitori né vinti, ma solo l'annientamento dell'umanità e della terra; si insinua l'idea che tali armi non siano cosa diversa dalle altre già in uso.

v. L'impatto della Rete e dell'intelligenza artificiale

Internet non è più un semplice strumento di comunicazione: è diventato un ambiente che riconfigura la percezione del reale, produce identità frammentarie e genera letture degli eventi sganciate dalla realtà dei fatti. Nel profilo digitale, spesso distante dalla persona concreta, si radicano narrazioni emotive capaci di oscurare la verità, alimentando risentimenti, paure e sfiducia reciproca. In questo spazio smaterializzato il linguaggio si fa più aggressivo, l'altro viene ridotto a caricatura e la dignità della persona può essere sacrificata alla logica dello scontro.

È una frattura che viene accentuata ulteriormente dai sistemi di intelligenza artificiale (IA). La loro capacità di generare testi, immagini e video indistinguibili dal reale rischia di cancellare la distinzione tra ciò che esiste e ciò che è artificialmente costruito per orientare opinioni e comportamenti. Aumentano polarizzazioni e pregiudizi, creando bolle informative chiuse e prive di responsabilità morale¹⁷. Come ha ricordato Papa Francesco ai leader del G7 riuniti in Puglia nel giugno 2024, l'IA è «uno strumento affascinante e tremendo»¹⁸, capace di potenziare il bene ma anche di amplificare zone d'ombra che minacciano la dignità umana.

Questi processi hanno effetti profondi sul discorso politico: cresce la tentazione di ridurre il confronto democratico alla rapidità dei post sui social, confondendo la popolarità digitale con il consenso reale. L'odio online, normalizzato dalla ripetizione e dall'anonimato, travalica gli schermi e si riversa nelle relazioni quotidiane, minando la coesione civile e preparando il terreno alla conflittualità sociale.

In questo contesto la Rete è divenuta anche uno dei teatri privilegiati della guerra ibrida, in cui strategie convenzionali si intrecciano con una guerriglia psicologica mirata a colpire le coscienze. Fake news e disinformazione, costruite ad arte per destabilizzare e dividere, si diffondono con rapidità impressionante, indebolendo la fiducia collettiva e la capacità di discernimento. A ciò si aggiungono cyberattacchi che colpiscono infrastrutture vitali, causando danni gravissimi e vittime reali, anche se indirette. L'intelligenza artificiale agisce in tutto questo da moltiplicatore: genera contenuti ingannevoli di alta

¹⁷ Cf. DICASTERO PER LA DOTTRINA DELLA FEDE - DICASTERO PER LA CULTURA E L'EDUCAZIONE, *Antiqua et nova. Nota sul rapporto tra intelligenza artificiale e intelligenza umana*, 28 gennaio 2025.

¹⁸ FRANCESCO, Discorso in occasione della sessione del G7 sull'intelligenza artificiale, 14 giugno 2024. Cf. Francesco, Messaggio per la LVII Giornata mondiale della pace. 1° gennaio 2024, *Intelligenza artificiale e pace*, 8 dicembre 2023; Francesco, Messaggio per la LVIII Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, *Intelligenza artificiale e sapienza del cuore: per una comunicazione pienamente umana*, 2024.

verosimiglianza, automatizza campagne ostili e occulta la provenienza degli attacchi, rendendo sempre più opachi gli obiettivi dei conflitti contemporanei.

Per questo, nell'epoca digitale, educare alla pace significa anche educare alla verità, alla responsabilità e al discernimento morale, affinché la Rete e l'intelligenza artificiale non diventino strumenti di divisione, ma luoghi in cui custodire la dignità della persona e costruire la fraternità umana. L'impatto della Rete sulle forme del pensare e del vivere rende ancora più evidente la necessità di un riferimento antropologico saldo, senza il quale diventa impossibile valutare la liceità dei comportamenti digitali. Se l'ambiente online riconfigura percezioni, relazioni e processi decisionali, solo una visione chiara della persona – della sua dignità, dei suoi limiti e delle sue possibilità – permette di discernere ciò che favorisce l'umano da ciò che lo disorienta o lo ferisce. Recuperare questo fondamento diventa dunque la condizione per orientare in modo giusto l'agire nella sfera digitale, affinché l'innovazione non si sostituisca ai criteri etici, ma sia misurata continuamente alla verità dell'essere umano che dovrebbe servire.

vi. L'Unione Europea come esperimento di pace

Non si possono però leggere nel nostro presente solo le fratture e i conflitti nati dal fallimento di un ordine mondiale. Vi sono anche esperimenti esemplari da valorizzare, vie possibili da percorrere.

Uno di essi è indubbiamente l'Unione Europea. Certo, oggi essa è oggetto di critiche radicali e affronta una crisi di fiducia fra i cittadini dei Paesi membri. Va però ricordato che l'Unione è il frutto di un lungo e faticoso percorso storico e politico, nato il 9 maggio 1945, con la fine della Seconda guerra mondiale. Quel che restava dell'Europa erano solo le macerie delle città, la ferita della dignità morale rappresentata dai totalitarismi e dalla Shoah, gli effetti spaventosi di un nazionalismo fattosi distruzione dell'altro. La pace non era solo un'opzione, era necessità, ma per raggiungerla non bastava il tacere delle armi. Serviva far pace, servivano scelte che disinnescassero le possibilità di conflitto armato, trasformando le tensioni fra interessi statuali diversi in occasioni per condividere responsabilità e dar forza alla pluralità di culture europee, unendole in un futuro comune.

Così nei decenni, la Comunità Economica Europea prima e l'Unione Europea poi hanno portato a donne e uomini europei la possibilità di costruire democrazie solide, che hanno operato per garantire diritti, consentendo una ricostruzione materiale e morale dell'Europa. Si sono così superate logiche di conflitto fra popoli e Stati, per dare forma a uno spazio in cui vivere, lavorare, studiare, progettare futuro, vedendosi riconosciuti come persone umane, coi diritti e i doveri che tale dignità comporta.

Certo, il processo è incompiuto; forti e numerose restano le contraddizioni. E tuttavia, in un tempo in cui si tornano a invocare il conflitto e la guerra, guardando all'altro solo come nemico e minaccia, l'Unione Europea testimonia che un'altra strada è possibile, che la logica della violenza non è inevitabile. Non è casuale che contro di essa si volgano molti nazionalismi, ostacolando il processo di costruzione di una realtà politica comune. Descritta come realtà che comprime i «diritti» delle singole nazioni, alcuni vorrebbero semplicemente abbandonarla, mentre altri la ridurrebbero a mero mercato. Anche per questo è invece importante oggi proseguire il cammino di quanti, dopo la guerra, scelsero con coraggio una via di pace da costruire insieme. Cruciale diviene il contributo dei cristiani all'affermazione di appartenenza ad una «patria»: l'Europa – costruita in questi settant'anni

non con rivendicazioni o sopraffazioni, ma come cammino condiviso – va coltivata espandendone tutte le potenzialità di pace. La proposta di un rinnovato Codice di Camaldoli esteso sul piano europeo è una proposta importante in tal senso.

Appaiono invece contraddittorie rispetto a tale orizzonte quelle proposte di pesanti investimenti sul piano degli armamenti e delle tecnologie militari che hanno fatto seguito all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Le necessità della difesa non devono diventare occasione per contribuire al riarmo globale di questi anni, distraendo risorse dalla costruzione di una comunità più umana.

c. Ricercare vie diverse

Il contesto appena delineato fa percepire la portata della sfida di pace che ci sta dinanzi: quella di ricercare vie diverse, di immaginare modi differenti di abitare un tempo denso di conflittualità. Certo, tutto questo può apparire come un sogno, quando la violenza si fa strada nell'immaginario collettivo, in città che appaiono sempre meno sicure, e si insinua anche nelle quotidianità fino ad arrivare alla sfera familiare. Ne dà un esempio particolarmente nitido la violenza sulle donne, che troppo spesso si traduce, anche in Italia, in femminicidi: vite spezzate da parte di chi non sa riconoscere al partner il diritto all'esistenza. Preoccupa anche la diffusione di atteggiamenti omofobi e razzisti, carichi di disprezzo nei confronti d'altri e che incitano a una violenza tanto crudele quanto ingiustificabile.

Eppure, alla violenza non possiamo assuefarci; non possiamo accettare che essa divenga parte di una normalità in cui sia abituale anche la guerra. Non possiamo accettare la diffusione di culture violente nello sport, nel linguaggio della politica, nella quotidianità di tanti giovani (dai fenomeni di bullismo alla criminalità delle *babygang*). Non possiamo accettare la presenza pesante della criminalità organizzata in tante aree del territorio nazionale.

Un'educazione alla pace dovrà partire anche da qui: da una resistenza al negativo che si annida anche nelle relazioni più fondamentali e deborda in ogni ambito, rischiando di diventare cultura dominante. Educare ed educarci alla pace significherà imparare a guardare in modo diverso ai conflitti: realtà che appartengono alla quotidianità umana, ma da gestire con saggezza, perché non siano occasioni di insorgenza della violenza ma di crescita in umanità. È una sfida che investe anche la cura di sé e del proprio sentire (che significa «disarmo del cuore»? come imparare a gestire la rabbia senza lasciarla prevalere?); essa tocca le relazioni familiari e quelle sociali e interessa la comunicazione nello spazio pubblico, nella politica e nei mondi *social*.

Occorre allora ritrovare l'ispirazione che Francesco d'Assisi (1181-1226) attingeva alla stessa persona di Gesù, esprimendola nel saluto di pace affidato ai suoi frati. Occorre riprendere la tradizione di nonviolenza che il pastore battista Martin Luther King (1929-1968) aveva appreso alla scuola del Mahatma Gandhi (1869-1948). Occorre soprattutto cambiare rotta, per dar corpo alla speranza di pace che sta al cuore delle Scritture.

2. Memoria di annunci di pace

La pace ha anche bisogno di memoria; per questo ci volgiamo ora alle testimonianze che con maggior forza a essa orientano, a partire dalla Scrittura e dal Magistero ecclesiale.

Occorrerà una lettura attenta, per coglierne il progressivo rafforzarsi in una storia che conosce la guerra, ma cerca la pace.

a. *Nello spazio della Scrittura*

Proprio dalla Scrittura, fonte e riferimento di ogni agire cristiano, prendiamo le mosse; ne esploreremo la ricchezza in modo trasversale, raccogliendo attorno ad alcune prospettive chiave quanto emerge dall'Antico e dal Nuovo Testamento. Scopriremo così uno sguardo lucido sulla realtà della violenza, ma anche un nitido orientamento al suo superamento.

i. Il Dio biblico e la violenza

Nel primo racconto della creazione, Dio guarda con benevolenza ogni vivente e vede che tutto è «*tov*», che ogni creatura è buona, è bene. Nel mondo desiderato da Dio, regna la pace, lo *shalom*¹⁹: completezza, soddisfazione, assenza di recriminazione, vita in abbondanza (cf. Gv 10,10b), come un fiume gonfio di acque (cf. Is 66,12); nel sogno originario di Dio le creature non si mangiano a vicenda (cf. Gen 1,29-20), né c'è sopraffazione o violenza, ma cura e responsabilità per ogni vivente (cf. Gen 1,28).

Ma che ne è della vita, se Dio sottrae lo sguardo? Il Dio della Bibbia è il Vivente, creatore, pieno di passione, e amante della vita, ma anche potenzialmente capace di violenza. Di fronte alla corruzione e alla malvagità dilaganti, egli si pente di aver creato l'umanità (cf. Gen 6,6) e manda il diluvio per distruggere tutto. È anche colui che sostiene il popolo impegnato in guerre di conquista, vissute come condizione per poter esistere in autonomia e fedeltà all'alleanza dinanzi alle potenze idolatriche circostanti: «Ma con loro vi comporterete in questo modo: demolirete i loro altari, spezzerete le loro stele, taglierete i loro pali sacri, brucerete i loro idoli nel fuoco. Tu infatti sei un popolo consacrato al Signore, tuo Dio: il Signore, tuo Dio, ti ha scelto per essere il suo popolo particolare fra tutti i popoli che sono sulla terra» (Dt 7,5-6). Il tema della guerra santa attraversa tutta la Scrittura, fino al compimento apocalittico della promessa messianica, descritto come vittoria sui nemici (cf. Ap 17-20). Non solo, quindi, il Dio della Bibbia conosce violenza e guerra, ma apparentemente ne è perfino tentato. Perciò occorre considerare che «le forme della violenza che coinvolgono direttamente o indirettamente Dio, nelle scritture bibliche, sono un tema complesso, che va analizzato con cura già sul piano storico-letterario»²⁰.

In realtà, però, Dio sceglie sempre la pace nelle concrete circostanze della storia. Quando il *mabul*, la grande inondazione, sta per distruggere tutto, mettendo a rischio la vita stessa, Dio prende una decisione unilaterale e incondizionata a favore della sua creazione. Mai più ripagherà l'umanità con il metro della esatta retribuzione: per quanto grandi possano essere l'iniquità, la violenza e il male da essa compiuto, Dio si ricorderà sempre che la vita delle creature è fragile e la custodirà, a prescindere dall'ingiustizia delle azioni umane. «Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace», dice il Signore che ti usa misericordia» (Is 54,10).

¹⁹ Cf. G. GERLEMAN, *Dalla radice “slm, avere a sufficienza”*, in E. JENNI - C. WESTERMANN (a cura di), *Dizionario teologico dell'Antico Testamento*, Marietti, Casale Monferrato 1982, vol. 2, p. 834.

²⁰ COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Dio Trinità, unità degli uomini. Il monoteismo cristiano contro la violenza*, 18 gennaio 2014.

Dio non cessa di offrire la sua pace, possibilità di realizzare una vita piena, anche quando siamo peccatori e non la meritiamo (cf. Rm 5,6,8). Questo l'autentico volto di Dio, che anche Giobbe riconosce in tanta sofferenza: Dio non distribuisce premi e castighi secondo una giustizia retributiva volta alle azioni passate, ma tiene in vita la sua creazione fragile, prendendosi cura di ogni vivente perché si rigeneri e si apra al futuro (cf. Gb, 42,5). Lo *shalom* non è frutto di meriti umani, ma dono di Dio, che lotta per la vita e la custodisce. La Scrittura non permette di riposare su un ideale astratto di pace, come premio che rinsalderebbe l'ordine del mondo secondo criteri di merito per un benessere fatto di prosperità e successo. La pace è frutto di lotta e di cura, anche in Dio.

Si comprende così il linguaggio radicale di Gesù: nella prospettiva del Regno, lo *shalom* è liberazione dagli attaccamenti che impediscono di entrarvi. «Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio» (Lc 9,62): la pace è per chi guarda avanti, segue il Maestro, che non ha dove posare il capo; è liberarsi dal possesso, vendere tutto e seguire Gesù (cf. Lc 9,57-62; Mt 8,19-22; Lc 18,18-23; Mc 10,17-22). È entrare nella logica di Dio, sbilanciata per amore, nell'urgenza del Regno dove dominio e ingiustizia scompariranno.

In tale urgenza vanno interpretate alcune espressioni di Gesù, che non ci aspetteremmo: «sono venuto a portare non pace, ma spada» (Mt 10,34-39; Lc 12,51-53; 14,26-27). Il tempo si è fatto breve (cf. 1Cor 7,29) e ancora non è pronta la pace promessa dai profeti; le divisioni segnano il tempo che da essa ci separa. Le spade sono presenti nel gruppo al seguito di Gesù (cf. Mt 26,51-54; Mc 14,47; Lc 22,49-51; Gv 18,10-11), ma netto e radicale è il rifiuto dell'autodifesa violenta, perfino nel momento dell'arresto. Gesù usa sì espressioni belliche, ma solo come metafora della lotta escatologica che è chiamato ad affrontare; conosce la violenza, la attraversa, la carica su di sé, rifiutando di farsi giustizia con le armi: va incontro alla vita, alla pace promessa dal Dio, che tutto ha creato «*tov*», buono.

ii. La violenza degli umani: la radice del peccato, il realismo e il superamento salvifico

Se *shalom* dice il desiderio originario di Dio e quello più profondo e autentico di ogni vivente, la storia umana è però intrisa di violenza, originata dal peccato, vera causa di ogni disordine: «Esattamente questo è ciò che vuole farci capire il brano della Genesi in cui si narra il peccato dell'essere umano: l'uomo entra in conflitto con se stesso, si accorge di essere nudo e si nasconde perché ha paura (Gen 3,10), ha paura dello sguardo di Dio; accusa la donna, colei che è carne della sua carne (v. 12); rompe l'armonia con il creato, arriva ad alzare la mano contro il fratello per ucciderlo»²¹. L'istinto di affermarsi a scapito della vita altrui è forte e il sangue di Abele ha intriso la terra fin dall'inizio. Il più forte si impone, senza misura e senza limite: «Ho ucciso un uomo per una mia scalpitatura, e un ragazzo per un mio livido» (Gen 4,23b), dirà Lamech. La famiglia umana viene frantumata nella sua unità, come è narrato nella scelta di chi a Babele vuole costruire una città per «farsi un nome» (cf. Gen 11,4), e il primo peccato giunge «all'estremo nella sua forma sociale».²² Questa dimensione sociale, che ha sempre la sua origine nel cuore dell'uomo e nella sua responsabilità personale, arriva a coinvolgere i rapporti tra le comunità umane:

²¹ FRANCESCO, Veglia di preghiera per la pace, 7 settembre 2013.

²² GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Reconciliatio et paenitentia*, 2 dicembre 1984, 188.

«Questi rapporti non sempre sono in sintonia col disegno di Dio, che vuole nel mondo giustizia, libertà e pace tra gli individui, i gruppi, i popoli»²³.

Dio, però, non abbandona le creature alla violenza distruttiva e alla guerra, e dona al suo popolo la Legge, quella *Torah* che è direzione di vita e canone di giustizia. Il giusto si affida alla legge, la ama, la invoca come dono di Dio, anziché vendicarsi e agire con violenza: «Tieni lontana da me la via della menzogna, fammi dono della tua legge. Ho scelto la via della giustizia, mi sono proposto i tuoi giudizi. Ho aderito ai tuoi insegnamenti, Signore, che io non resti confuso. Corro per la via dei tuoi comandamenti, perché hai dilatato il mio cuore» (Sal 118, 29-32).

La stessa «legge del taglione» (occhio per occhio, dente per dente, vita per vita) è l'introduzione di principi fondamentali di civiltà giuridica: proporzionalità tra offesa e reazione, e necessità di determinare in giudizio le responsabilità e l'entità del danno. È una legge a favore delle parti più deboli della società, perché limita le possibilità del più forte, che avrebbe potere e mezzi per esercitare la violenza senza limiti, ma è invece chiamato a trattenersi. Inoltre, la proporzionalità tra offesa e reazione si misura tenendo conto delle concrete situazioni vitali. Se il padrone colpisce l'occhio o il dente dello schiavo o della schiava, non pagherà con il suo occhio o il suo dente, ma darà addirittura la libertà a chi è stato colpito (cf. Es 21,26): la Legge tiene conto della situazione asimmetrica delle persone coinvolte e tutela soprattutto chi è più debole e privo di mezzi. Come Dio, dopo il diluvio, ha scelto ancora una volta la vita, così la Legge è asimmetrica, favorisce i deboli, per portare ogni creatura nello *shalom* promesso. La pace non è frutto di legalismo, di correttezza formale, di una morale che garantirebbe la benedizione di Dio in premio per i meriti. Una società non può vivere dentro questa logica rivolta al passato.

«Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgrete?» (Is 43,19): la pace di Dio cresce con la vita, secondo il criterio della moltiplicazione e della sovrabbondanza. Se Lamech vuole vendicarsi fino a settanta volte (cf. Gen 4,24), Gesù insegna che il perdono è smisurato: «settanta volte sette» (Mt 18,21-22), numero simbolico, che dice pienezza, completezza, *shalom*. Una misura pigiata, scossa e traboccante (cf. Lc 6,38) è la dis-misura della pace. Se con realismo non nega le conseguenze del peccato, nella luce della speranza che scaturisce dal mistero della Pasqua, il cristiano accoglie e annuncia la salvezza di Cristo Gesù, Colui che ha distrutto il peccato e la morte e ha riconciliato in sé tutte le cose (cf. Cor 4,4; Col 1,15). Il «Principe della pace» (cf. Is 9,5), che rende stabile la giustizia, è venuto nella storia come bambino, in un corpo innocuo e fragile; Gesù è entrato nel tempo, come un sole che sorge, per «dirigere i nostri passi sulla via della pace» (Lc 1,79) e ha portato a compimento il dono della Legge: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9).

iii. Il primato della fraternità: «non uccidere»

L'insegnamento di Gesù conduce alla radice profonda della Legge, che indica la direzione per la vera beatitudine (cf. Mt 5,1-11; Lc 6,20-23). La Legge può certo essere strumento nella prospettiva della guerra giusta e della pace ragionevole, fondata sulla deterrenza, sulla diplomazia e sull'armistizio, certo necessari per difendere le persone più deboli, per contenere la violenza del potere e combattere le ingiustizie. Ma al cuore della stessa Legge si trova una prospettiva più radicale, che va oltre la ragionevolezza e mette in

²³ *Ivi*, 216.

crisi le coscienze: «Non uccidere» (Es 20,13; Dt 5,17). Una parola netta, una parola di vita, difficile da coniugare nella complessità della storia, ma che indica una direzione, un orizzonte di beatitudine che per grazia possiamo accogliere.

La storia della salvezza è costellata di martiri di pace e nonviolenza, partecipi della resistenza del popolo in condizione di servitù: dal profeta Geremia allo scriba Eleàzaro (cf. 2 Mac 6,18-31), ai sette fratelli maccabei (cf. 2 Mac 7). Tale postura di resistenza nonviolenta viene condensata nella profezia del Servo sofferente (cf. Is. 42,1-9). Il Nuovo Testamento vi vedrà una prefigurazione di Cristo, che si è addossato il male e la violenza ingiusta, senza cedere alla tentazione di autodifendersi o imporre la propria supremazia. Il suo sangue, più eloquente di quello di Abele (cf. Eb 12,24), redime la fraternità infranta, rigenera relazioni, riconoscendo anche il nemico come fratello:

«Avete inteso che fu detto agli antichi: *Non ucciderai*; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: “Stupido”, dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: “Pazzo”, sarà destinato al fuoco della Geènna. Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,21-24).

La pace di Cristo è diversa da quella che dà il mondo (cf. Gv 14,27), perché non è frutto di ragionevoli compromessi o rapporti di forza, ma ha origine nel riconoscimento che ogni persona è figlia di Dio, in una fratellanza/sororità estesa anche al nemico (cf. Mt 5,44; Lc 6,27.35).

iv. «Egli è la nostra pace».

In Paolo è centrale la pace come riconciliazione²⁴, quale frutto della giustificazione per fede: «Giustificati dunque per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» (Rm 5,1). Dio ha realizzato in Cristo la sua «alleanza di pace» (cf. Is 54,17) e questo è il fondamento della nostra speranza; anche se dobbiamo ancora passare attraverso violenze, guerre, sofferenze, queste sono come le doglie del parto (cf. Rm 8, 19-22): la creazione tutta vive tale gestazione, nella speranza di essere liberata dalla corruzione.

L'Inno della lettera ai Colossei sviluppa tale visione universale e inclusiva della riconciliazione e rappacificazione in Cristo di tutte le cose, quelle che stanno sulla terra e quelle nei cieli (cf. Col 1,19-20). Così non ci sono più «stranieri e nemici» (Col 1,21), poiché Egli «è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne. [...] Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini» (Ef 2, 14.17). La lettera agli Efesini guarda alla Chiesa come spazio di riconciliazione tra chi proviene dall'ebraismo e chi appartiene ad altri popoli e tradizioni, ma sono parole che risuonano forti anche per le situazioni di conflitto che viviamo oggi, nel mondo e nelle Chiese.

Cristo è la nostra pace: in Lui il mondo nuovo – quello dello *shalom* originario – è realizzato. Si aprono così cieli nuovi e terra nuova (cf. Is 65,17; 66,22; 2Pt 3,13; Ap 21,1), ci accoglie la nuova Gerusalemme, la «residenza di pace» (cf. Is 32,17-18) in cui ciascuno è

²⁴ Spesso Paolo parla del «Dio della pace»: Rm 15,33; 16,20; 1Cor 14,33; 2Cor 13,11; Fil 4,9; 1Ts 5,23; 2Ts 3,15. Cf. R. PENNA, «*Egli è la nostra Pace*» (Ef 2,14). *Lo sviluppo di un'immagine di pace*, in «Parola Spirito e Vita», 86, luglio-dicembre 2023, p. 77.

fratello, sorella, finalmente a casa, quella casa che Dio ha preparato dall'inizio. Nella speranza contempliamo il compiersi del disegno della creazione, vediamo lo sguardo di Dio compiacersi di questa vita, come l'aveva sognata, prima del diluvio; nella speranza possiamo operare pace anche in tempi di violenza. Crediamo infatti «che Dio prepara una nuova abitazione e una terra nuova, in cui abita la giustizia, e la cui felicità sazierà sovabbondantemente tutti i desideri di pace che salgono nel cuore degli uomini»²⁵.

b. Percorsi ecclesiali

Le ricche e complesse indicazioni della Scrittura sulla pace sono state recepite dalle Chiese in percorsi articolati, impossibili da seguire in dettaglio in questa sede. Nei primi secoli, uomini come San Massimiliano di Tebessa (274-295), hanno testimoniato che la scelta di vita cristiana non era compatibile con la guerra. Nel medioevo, la testimonianza e la predicazione degli Ordini mendicanti, di san Francesco in particolare, diffondono una cultura della pace nell'Italia dei Comuni e nell'Europa. Ci limitiamo ad alcuni passaggi chiave ed alle indicazioni qualificanti che in essi emergono.

i. Il «teorema» della guerra giusta

È paradossale: per parlare di pace, ci troviamo dinanzi in primo luogo la parola guerra. La tradizione teologico-morale della Chiesa cattolica in quest'ambito, infatti, si è a lungo basata sulla *teoria della guerra giusta*, la cui lunga storia affonda le radici in sant'Agostino e ha trovato approfondimenti in san Tommaso d'Aquino e padre Francisco de Vitoria²⁶. Tesa a limitare il più possibile il ricorso alla guerra per la risoluzione dei conflitti, essa era stata compendiata da Tommaso in tre condizioni morali. La prima riconosce solo all'autorità legittima (inizialmente quella del principe, successivamente quella di chi ha la potestà di governo) la competenza in merito, a evitare guerre private o conflitti armati per interessi di singoli. La seconda condizione è la giusta causa: che vi sia la risposta a un'ingiustizia da riparare, anche se diversi storici hanno evidenziato che con essa si sia finito spesso per giustificare qualsiasi guerra, compresa quella per motivi religiosi. Infine, la terza condizione esige la retta intenzione di promuovere il bene e ristabilire la giustizia. Tre criteri che – pur astratti – miravano a restringere il campo di giustificazione delle guerre; a essi il domenicano spagnolo de Vitoria aggiungerà la proporzionalità dei mali provocati rispetto al bene perseguito.

Nel corso della storia il teorema è stato tramandato nei manuali di teologia, finché nel Novecento sono iniziate serie analisi circa la sua applicabilità²⁷. Si è in primo luogo preso atto dell'approccio assolutista determinato dall'affermarsi degli Stati-nazione: se ognuno si pensava come società perfetta, senza autorità sopra di sé, ogni motivo valeva a giustificare

²⁵ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965, 39.

²⁶ Sulla teoria della guerra giusta e sul suo superamento si vedano: L. CREMASCHI (a cura), *I cristiani di fronte alla guerra. Pace e nonviolenza nella tradizione cristiana dalle origini a oggi*, Qiqajon, Magnano 2015; D. MENOZZI, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento: verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, il Mulino, Bologna 2015; R. Mancini - B. Salvarani, *Oltre la guerra. Le vie della pace tra teologia e filosofia*, Effatà, Cantalupa (TO) 2023; M. RUBBOLI, *I cristiani, la violenza e le armi. Percorsi storici e revisioni storiografiche*, Edizioni GBU, Chieti 2024.

²⁷ Il passaggio è efficacemente ricostruito in E. CHIAVACCI, *Teologia morale 3/2. Morale della vita economica, politica, di comunicazione*, Cittadella, Assisi 2008.

interventi armati. Un secondo elemento è la dinamica di trasformazione tecnologica: altro è la guerra all'epoca di Agostino fatta con spade e frecce, altro il passaggio alla polvere da sparo e alle armi da fuoco nel XV secolo, altro ancora l'uso di armi nucleari nella Seconda guerra mondiale o la guerra ipertecnologica contemporanea con droni, laser, satelliti e intelligenza artificiale. Trasformazioni che sempre più hanno reso totale una guerra che ormai non coinvolge mai solo gli eserciti, ma anche popolazioni, città e territori. Tali mutamenti invocano un nuovo pensiero sulla guerra, che faccia i conti con la realtà dei cambiamenti in atto e li consideri organicamente nella riflessione teologica.

ii. Oltre la guerra: da Benedetto XV all'Enciclica *Fratelli tutti*

Il Magistero del Novecento ha recepito tali trasformazioni ripensando radicalmente il teorema della guerra giusta, a partire dall'esperienza delle due guerre mondiali. Già Benedetto XV il 1° agosto 1917 richiamava i governanti a cessare quella «lotta tremenda, la quale, ogni giorno più, apparisce inutile strage», facendo invece subentrare «alla forza materiale delle armi la forza morale del diritto». Egli auspicava cioè

«un giusto accordo di tutti nella diminuzione simultanea e reciproca degli armamenti secondo norme e garanzie da stabilire, nella misura necessaria e sufficiente al mantenimento dell'ordine pubblico nei singoli Stati; e, in sostituzione delle armi, l'istituto dell'arbitrato con la sua alta funzione pacificatrice»²⁸.

E Pio XII nel Radiomessaggio del 2 marzo 1939, dinanzi all'imminenza della guerra, così si esprimeva:

«È con la forza della ragione, non con quella delle armi, che la Giustizia si fa strada (...) Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra. Ritornino gli uomini a comprendersi. Riprendano a trattare. Trattando con buona volontà e con rispetto dei reciproci diritti si accorgeranno che ai sinceri e fattivi negoziati non è mai precluso un onorevole successo»²⁹.

Sarà però soprattutto negli anni Sessanta che le armi sempre più distruttive, l'introduzione delle bombe atomiche, il coinvolgimento massiccio di civili, l'impossibilità di mantenere criteri di proporzionalità orienteranno a nuove e più esigenti conclusioni morali. Così san Giovanni XXIII nella *Pacem in terris* parlando di «forza terribilmente distruttiva delle armi moderne», capaci di «distruzioni immani» e «dolori immensi», arriva a dire che «*alienum est a ratione*» (è al di fuori di ogni razionalità) «utilizzare la guerra come strumento di giustizia» (n. 67). E san Paolo VI, indirizzandosi all'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 4 ottobre 1965, richiamava il fine ultimo di tale istituzione:

«Basta ricordare che il sangue di milioni di uomini e innumerevoli e inaudite sofferenze, inutili stragi e formidabili rovine sanciscono il patto che vi unisce, con un giuramento che deve cambiare la storia futura del mondo: non più la guerra, non più la guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei Popoli e dell'intera umanità!»³⁰.

Anche la Costituzione conciliare *Gaudium et spes* al n. 80 ricorda che «il progresso delle armi scientifiche ha enormemente accresciuto l'orrore e l'atrocità della guerra» e che gli attuali arsenali sarebbero in grado di realizzare la «totale distruzione delle parti

²⁸ BENEDETTO XV, Lettera ai Capi dei popoli belligeranti, 1° agosto 1917.

²⁹ PIO XII, Radiomessaggio rivolto ai governanti ed ai popoli nell'imminente pericolo della guerra, 24 agosto 1939.

³⁰ PAOLO VI, Discorso alle Nazioni Unite, 4 ottobre 1965.

contendenti». Per questo, essa conclude, «tutte queste cose ci obbligano a considerare l'argomento della guerra con mentalità completamente nuova»³¹. Due testi che invocano una razionalità e una conversione a partire dalle drammatiche *res novae* rivelatesi nelle due guerre mondiali. Ancora il medesimo n. 80 di *Gaudium et spes* mette in guardia dall'imboccare strade senza uscita, che potrebbero compromettere il futuro dell'umanità: «Sappiano gli uomini di questa età che dovranno rendere severo conto dei loro atti di guerra, perché il corso dei tempi futuri dipenderà in gran parte dalle loro decisioni di oggi»³².

Così san Giovanni Paolo II nel Messaggio per la XXXVII Giornata Mondiale della Pace del 2004 sottolineerà la rilevanza del diritto per l'educazione alla pace:

«In questo compito di educare alla pace, s'inserisce con particolare urgenza la necessità di guidare gli individui ed i popoli a rispettare l'ordine internazionale e ad osservare gli impegni assunti dalle Autorità, che legittimamente li rappresentano. La pace ed il diritto internazionale sono intimamente legati fra loro: il diritto favorisce la pace»³³.

Sulla base di questi e altri testi e interventi, anche in occasione di conflitti armati o di situazioni critiche, papa Francesco è giunto a offrire una posizione forte al n. 258 dell'Enciclica *Fratelli tutti*, punto di approdo fondamentale per il superamento del concetto di guerra giusta. Egli denuncia il rischio di manipolazione dell'informazione in favore di «scuse apparentemente umanitarie, difensive o preventive», portate come pretesto per giustificare distruzioni e uccisioni. Dinanzi a tecnologie e armi così distruttive occorre piuttosto concludere che

«a partire dallo sviluppo delle armi nucleari, chimiche e biologiche, e delle enormi e crescenti possibilità offerte dalle nuove tecnologie, si è dato alla guerra un potere distruttivo incontrollabile, che colpisce molti civili innocenti. In verità, mai l'umanità ha avuto tanto potere su sé stessa e niente garantisce che lo utilizzerà bene. Dunque, non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce. Davanti a tale realtà, è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile "guerra giusta". Mai più la guerra!»³⁴.

Il Magistero sociale postconciliare giunge, dunque, ad affermare che nessuna guerra può oggi essere giustificata. La sproporzione distruttiva e l'incontrollabilità di armi tecnologicamente devastanti impediscono di associare il sostantivo «guerra» e l'aggettivo «giusta»; mai più! La vera domanda è piuttosto: come costruire pace?

iii. Costruire pace: le Giornate Mondiali

Lo stesso Magistero ha sottolineato che la pace non è solo assenza di guerra; san Giovanni XXIII nella *Pacem in Terris* ne sottolineava il legame inscindibile con i diritti umani delle persone e dei popoli. San Paolo VI ricordava, d'altra parte, che «lo sviluppo è il nuovo nome della pace» (*Populorum progressio* 76): uno sviluppo integrale, che comprenda la dimensione economica, sociale, politica, spirituale e culturale, raccordate nella pace e promosse insieme. Infatti, «le disuguaglianze economiche, sociali e culturali troppo grandi

³¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Gaudium et spes*, cit., 80.

³² *Ibidem*.

³³ GIOVANNI PAOLO II, Messaggio per la celebrazione della XXXVII Giornata mondiale della pace. 1° gennaio 2004, *Un impegno sempre attuale: educare alla pace*, 8 dicembre 2003.

³⁴ FRANCESCO, Lettera enciclica *Fratelli tutti*, 3 ottobre 2020, 258.

tra popolo e popolo provocano tensioni e discordie, e mettono in pericolo la pace»³⁵. Povertà e ingiustizie, violenze e umiliazioni rendono precario ogni tentativo di riconciliazione e di pacificazione. «La pace non si riduce a un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguitamento d'un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini». L'enciclica conclude con una convocazione: «Se lo sviluppo è il nuovo nome della pace, chi non vorrebbe cooperarvi con tutte le sue forze?» (n. 87).

Allo stesso papa Montini si deve l'istituzione della Giornata Mondiale della Pace, a partire dal 1° gennaio 1968. Da quel momento, ogni anno il Santo Padre ha indirizzato un messaggio ai governanti, al corpo diplomatico, ai Vescovi, a tutti i cristiani e a tutti le persone di buona volontà: un ricco patrimonio di Magistero sociale da valorizzare, con forti approfondimenti sulle molteplici sfumature del meraviglioso e fragile diamante della pace. Profetici alcuni messaggi, che hanno aperto la strada a ulteriori sviluppi della Dottrina sociale della Chiesa, mostrando un Magistero capace di interpretare il tempo che stiamo vivendo. Basti pensare a quello di san Giovanni Paolo II, «Pace con Dio creatore. Pace con tutto il creato» (1° gennaio 1990)³⁶, e a quello di Benedetto XVI vent'anni dopo, «Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato» (1° gennaio 2010)³⁷: già vi si annunciano temi che confluiranno nell'Enciclica *Laudato si'*. Centrali pure i temi esplorati da papa Francesco: «la nonviolenza: stile di una politica per la pace» (2017)³⁸; «Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace» (2018)³⁹; «La buona politica è al servizio della pace» (2019)⁴⁰, «Intelligenza artificiale e pace» (2024)⁴¹.

iv. Costruire pace: la Nota CEI *Educare alla pace*

Anche la Conferenza Episcopale Italiana ha accompagnato questo tempo con preziose riflessioni, come la Nota pastorale *Educare alla pace* del 1998⁴². Il documento descriveva una società lacerata e piena di tensioni: non solo episodi di violenza, ma un modello di umanità ben poco fraterno.

«Episodi di violenza, di razzismo, di esclusione, di rifiuto, di disprezzo della vita sono ormai ogni giorno sotto i nostri occhi, dentro la quiete apparente delle nostre città e delle nostre case; si consumano nelle relazioni politiche ed economiche, nei rapporti sociali che mettono a confronto le diversità di ogni genere. Essi esplodono nella concorrenzialità efficientistica e spietata che - in ogni campo - espelle i deboli e i vinti, nei ricatti di una vita di coppia e di famiglia

³⁵ PAOLO VI, Lettera enciclica *Populorum progressio*, 26 marzo 1967.

³⁶ GIOVANNI PAOLO II, Messaggio per la celebrazione della XXIII Giornata mondiale della pace. 1° gennaio 1990, *Pace con Dio creatore. Pace con tutto il creato*, 8 dicembre 1989.

³⁷ BENEDETTO XVI, Messaggio per la celebrazione della XLIII Giornata mondiale della pace. 1° gennaio 2010, *Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato*, 8 dicembre 2009.

³⁸ FRANCESCO, Messaggio per la celebrazione della L Giornata mondiale della pace. 1° gennaio 2017, *La nonviolenza: stile di una politica per la pace*, 8 dicembre 2016.

³⁹ FRANCESCO, Messaggio per la celebrazione della LI Giornata mondiale della pace. 1° gennaio 2018, *Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace*, 13 novembre 2017.

⁴⁰ FRANCESCO, Messaggio per la celebrazione della LII Giornata mondiale della pace. 1° gennaio 2019, *La buona politica è al servizio della pace*, 8 dicembre 2018.

⁴¹ FRANCESCO, Messaggio per la celebrazione della LVII Giornata mondiale della pace. 1° gennaio 2024, *Intelligenza artificiale e pace*, 8 dicembre 2023.

⁴² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla pace*, Nota pastorale della Commissione Ecclesiale giustizia e pace, 23 giugno 1998.

sempre più attraversata da linee di frattura, nella violenza fisica e psichica esercitata sulle donne e sui bambini, nell'aggressività cieca che devasta perfino i momenti del gioco e della competizione sportiva» (n. 4).

Una tale situazione, fatta di individualismo e concorrenza spietata, può essere trasformata solo da una comunità riconciliata, che sappia incontrare le persone con atteggiamenti di amore e «compagnia». La fede non può essere bandiera per identificare il «nemico» da eliminare, favorendo posizioni estremistiche e fondamentalismi che propongono l'odio per l'altro. Soprattutto, la Chiesa italiana ha individuato nel compito educativo il suo ruolo fondamentale per formare coscienze di pace.

v. Costruire pace: il Magistero di papa Francesco

Alla riconciliazione ha dedicato ampio spazio papa Francesco nel suo documento programmatico, l'*Esortazione apostolica *Evangelii gaudium**. Egli propone il dialogo sociale come contributo per la pace: ogni visione di pace autentica deve prevedere l'inclusione sociale dei poveri, in uno «sviluppo integrale di tutti» (n. 219), che richiama *Populorum progressio*. Tra i quattro principi che animano la convivenza sociale, si segnala quello secondo cui l'unità deve prevalere sul conflitto: esso non può essere ignorato, essendo parte dell'esperienza umana, ma neppure si può restarvi intrappolati, facendolo degenerare in guerra aperta. Scrive con sapienza il Papa:

«Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse, se ne lavano le mani per poter continuare con la loro vita. Altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono prigionieri, perdono l'orizzonte, proiettano sulle istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni e così l'unità diventa impossibile. Vi è però un terzo modo, il più adeguato, di porsi di fronte al conflitto. È accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo»⁴³.

Una sfida educativa, un invito ad abitare i conflitti della vita perché evolvano in opportunità relazionali.

Tra i grandi contributi di pace del Magistero di papa Francesco si segnala pure l'*Enciclica Laudato si'*: «Tutto è in relazione, e tutti noi esseri umani siamo uniti come fratelli e sorelle in un meraviglioso pellegrinaggio, legati all'amore che Dio ha per ciascuna delle sue creature e che ci unisce anche tra noi, con tenero affetto, al fratello sole, alla sorella luna, al fratello fiume e alla madre terra»⁴⁴. Se il mondo è il dono buono del Creatore, se tutto è connesso, la pace tra gli umani va di pari passo con quella con la terra: occorre un approccio sostenibile teso a superare l'economia dello scarto, per orientare a un'economia circolare. Al contempo, l'impegno per la cura della casa comune in un tempo di degrado ambientale crescente esige un'umanità solidale e corresponsabile per le prossime generazioni. Solo così è possibile un approccio lungimirante e prospettico, capace di andare aldilà di politiche di corto respiro che generano conflittualità e guerre.

L'ecologia integrale è dimensione qualificante della pace.

vi. Il Catechismo della Chiesa Cattolica: legittima difesa

⁴³ FRANCESCO, *Esortazione apostolica *Evangelii gaudium**, 24 novembre 2013, 227.

⁴⁴ FRANCESCO, *Lettera enciclica *Laudato si'**, 24 maggio 2015, 92.

Il Magistero sociale postconciliare incoraggia l'educazione alla pace in una prospettiva di abbandono del concetto di «guerra giusta». Anche il *Catechismo della Chiesa Cattolica* parla di «strette condizioni che giustificano una *legittima difesa con la forza militare*» (n. 2309), rivedendo profondamente i criteri legati alla teoria della guerra giusta. La riflessione morale, infatti, ricorda che l'uso della violenza a scopo difensivo può dirsi legittimo solo in presenza di un'aggressione in atto, quando si sia tentata ogni altra via per arrestarla e quando vi sia proporzionalità tra i beni da difendere e il danno arrecato: condizioni esigenti, raramente soddisfatte dai conflitti in atto.

Non a caso il *Catechismo* mette in guardia dai rischi della guerra moderna, che può condurre a violenze indiscriminate verso popolazioni civili, città, regioni. Esprime «severe riserve morali» sulla logica dell'accumulo delle armi e della deterrenza: «*L'armarsi ad oltranza* moltiplica le cause di conflitti ed aumenta il rischio del loro propagarsi» (n. 2315). La corsa agli armamenti non garantisce pace: occorre regolamentarne produzione e commercio, per evitare che interessi privati o collettivi compromettano l'ordine giuridico internazionale. Né si può trascurare che «le ingiustizie, gli eccessivi squilibri di carattere economico o sociale, l'invidia, la diffidenza e l'orgoglio che dannosamente imperversano tra gli uomini e le nazioni, minacciano incessantemente la pace e causano le guerre» (n. 2317). L'impegno che ne deriva è per la giustizia sociale, scuola di prevenzione alle guerre.

vii. Pace, ecumenismo e dialogo interreligioso

Le parole del Magistero cattolico trovano consonanze nell'azione del movimento ecumenico, che già dai primi decenni del secolo scorso ha intrapreso percorsi di riconciliazione tra le Chiese cristiane e di dialogo interreligioso.

Sono percorsi fondamentali in ordine alla costruzione della pace; per comprenderlo basta ricordare quanto forte sia stato il peso dei fattori confessionali in tante guerre che hanno segnato la storia europea degli ultimi cinque secoli. Gli ultimi quarant'anni hanno visto, d'altra parte, il Consiglio Ecumenico delle Chiese accentuare l'impegno condiviso per Giustizia, Pace e Salvaguardia del Creato (nell'unità delle tre dimensioni). Anche la *Charta Oecumenica* – sottoscritta nel 2001 dalle Chiese europee e rinnovata nel 2025 – chiama ad una convivenza pacifica in un'Europa plurale, riconciliata ed accogliente. In questa direzione guarda anche l'impegno della Conferenza Episcopale Italiana, che fin dal 1966 nominava un primo Vescovo incaricato per l'ecumenismo, costituendo poi il Segretariato per l'ecumenismo ed il dialogo, che diverrà successivamente Commissione Episcopale, col supporto di un Ufficio dedicato all'ecumenismo ed al dialogo. Tra gli eventi di rilievo degli ultimi anni, poi, l'avvio, a partire dal 2023, di incontri nazionali dei responsabili delle Chiese italiane.

Pure fondamentale la dimensione interreligiosa, cui l'incontro di preghiera per la pace tenutosi ad Assisi nel 1986 ha offerto un paradigma ed uno stile: lo «spirito di Assisi». A esso si ispirano gli incontri internazionali con cui la Comunità di Sant'Egidio dà continuità a tale istanza, traendone ispirazione per la propria azione. La preghiera per la pace costituisce poi una dimensione importante dell'esperienza del Dialogo Interreligioso Monastico (DMI) che coinvolge una pluralità di realtà religiose.

Le religioni – troppe volte coinvolte in drammatiche dinamiche conflittuali – hanno in sé, infatti, enormi potenzialità di pace da valorizzare e custodire. In tale direzione guarda il *Documento sulla fratellanza umana*, siglato nel 2019 ad Abu Dhabi da papa Francesco e dal

Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb: un potente invito alla riconciliazione tra credenti e con ogni persona di buona volontà. In esso ci si impegna ad «adottare la cultura del dialogo come via, la collaborazione comune come condotta, la conoscenza reciproca come metodo e come criterio». Un testo importante, ampiamente ripreso nell'Enciclica *Fratelli Tutti* (ad esempio ai nn. 5, 29, 136, 192)⁴⁵ e dal n. 123 del recente Documento finale dell'Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi⁴⁶.

In Italia ha un particolare rilievo la Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei del 17 gennaio, il cui avvio da parte della CEI risale al 1990. Al dialogo cristiano-islamico è invece dedicata la Giornata del 27 ottobre, celebrata ecumenicamente a partire dal 2001. Dedicato alla pace anche il recente *Appello alle Istituzioni Italiane, ai cittadini e ai credenti in Italia* firmato congiuntamente il 29 agosto 2025 dal cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della CEI assieme alle massime autorità delle Comunità ebraiche e musulmane⁴⁷.

3. Beati i costruttori di pace

a. Artigiani di pace

L'indicazione che emerge è chiara: più che dibattere sulla liceità della guerra, si tratta di costruire pace; occorrono artigiani di pace, soggetti che da un cuore pacificato sappiano trarre le energie per operare per essa nella storia e nel tempo, a tutti i livelli. È una responsabilità che interella in modo forte i credenti, chiamati a ricercare il Regno di Dio, che è regno di giustizia e di pace, e operare per essa con coraggio e creatività. La pace viene dal futuro e invita a superare contraddizioni e timori, in una lucida testimonianza evangelica. Tra i tanti e le tante testimoni importanti in tal senso ricordiamo due Vescovi: mons. Luigi Bettazzi (1923-2023) e mons. Tonino Bello (1935-1993), da cui viene - insieme al movimento Pax Christi di cui sono stati presidenti - un richiamo forte e continuativo ad un'incisiva azione di pace, nel contrasto alla guerra e alla corsa agli armamenti. In tale direzione va maggiormente orientata anche la formazione teologica, ai vari livelli, per comprendere sempre meglio la centralità della pace per un'esistenza secondo il Vangelo.

b. Educare alla pace

«Ogni cambiamento ha bisogno di un cammino educativo per far maturare una nuova solidarietà universale e una società più accogliente»⁴⁸. Tra i significati più autentici della missione educativa è proprio quanto afferma papa Francesco: l'educazione è determinante per una vera conversione alla pace. È un'istanza urgente, che esige il coinvolgimento sinergico di una pluralità di soggetti, nella comunità ecclesiale e non solo, per coltivare cuori e forme di vita pacificate e pacificanti.

⁴⁵ FRANCESCO, Lettera enciclica *Fratelli tutti*, cit.

⁴⁶ FRANCESCO, *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione*, Documento finale della Seconda Sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (2-27 ottobre 2024), 26 ottobre 2024.

⁴⁷ *Appello alle Istituzioni Italiane, ai cittadini e ai credenti in Italia*, firmato da UCEI - Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, UCOII - Unione delle Comunità Islamiche d'Italia, COREIS - Comunità Religiosa Islamica Italiana, Moschea di Roma e CEI - Conferenza Episcopale Italiana, 30 agosto 2025 (Cf. <https://www.chiesacattolica.it/appello-interreligioso-rivolto-alle-istituzioni-italiane-ai-cittadini-e-ai-credenti-in-italia/>).

⁴⁸ FRANCESCO, Messaggio per il lancio del patto educativo, 12 settembre 2019.

i. Un impegno ecclesiale

Da sempre le comunità diocesane e parrocchiali sono impegnate nell’azione educativa a vari livelli. La lettura attenta dei segni dei tempi, l’incalzare degli avvenimenti, la diffusione di una vera e propria «cultura della guerra» in cui il ricorso all’uso della forza si rilegittima come possibile via da perseguiere per la soluzione delle controversie: segnali che esigono un’educazione alla pace come impegno inderogabile per le nostre comunità. Lo stesso papa Leone XIV ha ripetutamente sottolineato la centralità della pace e, rivolgendosi ai Vescovi italiani, ha esortato ad un impegno diffuso e capillare:

«Auspico, allora, che ogni Diocesi possa promuovere percorsi di educazione alla nonviolenza, iniziative di mediazione nei conflitti locali, progetti di accoglienza che trasformino la paura dell’altro in opportunità di incontro. Ogni comunità diventi una “casa della pace”, dove si impara a disinnescare l’ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. La pace non è un’utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione. E che chiede oggi, più che mai, la nostra presenza vigile e generativa»⁴⁹.

Educare alla pace deve diventare indicazione chiara e diffusa, testata d’angolo delle scelte pastorali ed educative: Cristo stesso è la nostra pace (cf. Ef 2,14). Non si tratta solo di rispondere a una sensibilità, a un’urgenza o al grido delle vittime: è via maestra per rispondere alla chiamata di Gesù Cristo e al suo insegnamento, ci rende più credibili nella sua sequela, ci conforma a Lui. Non basterà allora qualche evento dedicato alla pace nel corso dell’anno: occorrerà che essa intessa le proposte educative comunitarie, anche valorizzando quei movimenti, quelle associazioni e quelle comunità religiose che vivono in modo specifico il carisma e l’impegno di costruzione di pace. Occorrerà formare educatori che con competenza e passione si dedichino a un’educazione che generi cambiamento di mentalità e assieme di condizioni di vita. Occorrerà indicare possibili percorsi formativi da attivare nei diversi contesti.

Occorrerà anzitutto ripartire dalla preghiera, che infonde coraggio e dà sostegno a tutti gli artigiani di pace: la celebrazione eucaristica, in modo particolare, educa il popolo di Dio a chiedere costantemente il dono della pace⁵⁰. Alla scuola di Gesù di Nazareth occorrerà ripensare la pace «come un vocabolario più che come un vocabolo», secondo la felice espressione di don Tonino Bello. In questo senso sarà necessario educare a una nuova immagine di Dio, fino a dar forma ad una vera teologia della pace. Al contempo diventerà essenziale educare all’ascolto, all’alterità, al perdono, alla riconciliazione, alla gestione e alla risoluzione nonviolenta dei conflitti, al prendersi cura (*l’I care* di don Milani) inteso come «farsi carico» o «prendere a cuore».

Importante, in particolare, sottrarre la pace a interpretazioni e pratiche ambigue, a quelle trasmigrazioni semantiche simili all’avvertimento del Salmo 28,3: «Parlano di pace al loro prossimo, ma hanno la malizia nel cuore» e, per questo, formarsi a uno stile di vita nonviolento e adottarlo. La nonviolenza, infatti, non è semplice presa di distanza dall’uso della forza o resa di fronte alla violenza, ma visione nuova dell’esistenza e delle relazioni, animata dall’amore per il nemico insegnato da Gesù stesso: «Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori» (Mt 5,44).

⁴⁹ LEONE XIV, *Discorso ai Vescovi Della Conferenza Episcopale Italiana*, 17 giugno 2025.

⁵⁰ Cf. PONTIFICO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, cit.

In questa direzione andranno pure valorizzati momenti di celebrazione e di approfondimento che, specie se proposti ai giovani, dovranno avere anche una dimensione esperienziale e parlare attraverso i segni e i simboli. Fondamentale in tal senso la Marcia della pace di fine anno: dal 1968 essa offre testimonianze e riflessioni sul tema proposto dal Santo Padre per la Giornata mondiale della pace, invitando anche a vivere la notte di san Silvestro con un digiuno di solidarietà da destinare a popolazioni coinvolte in un conflitto armato. A promuoverla – assieme a Pax Christi, che è all'origine dell'iniziativa – la Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro della CEI, Caritas italiana, Azione Cattolica, Agesci, Movimento focolari, Acli e Libera. Di rilievo pure le iniziative proposte dall'Azione Cattolica per il mese della pace che si celebra in gennaio. Né possiamo dimenticare la traiettoria delle Arene di Pace, quasi catalizzatori di energie e speranze di tante componenti del popolo di Dio, ispirate in particolare dal mondo missionario.

ii. Educare nella famiglia e nella scuola

Ma l'educazione alla pace si fa prima di tutto nel quotidiano. La famiglia è la prima palestra di educazione alla pace e vive questo ruolo essenzialmente nel dialogo intergenerazionale, evitando imposizioni di tipo autoritario o esercizi perversi di potere, che talvolta sfociano nel fenomeno tragico del femminicidio o in tragedie familiari. È in primo luogo nella pratica del superamento dei conflitti attorno alla tavola e nello svolgersi della quotidianità che ci esercita alla fraternità universale. Lo sottolineava papa Francesco nell'Esortazione Apostolica *Amoris Laetitia*: «Forse non sempre ne siamo consapevoli, ma è proprio la famiglia che introduce la fraternità nel mondo! A partire da questa prima esperienza di fraternità, nutrita dagli affetti e dall'educazione familiare, lo stile della fraternità si irradia come una promessa sull'intera società»⁵¹.

Anche alla scuola si chiede una quotidiana conversione a una pratica di «comunità educante» che faccia emergere l'importanza e la bellezza di relazioni significative come elementi di una cultura di pace. Valori condivisi come democrazia e partecipazione, cooperazione e pluralismo, fondano una prassi di pace. Una prospettiva nuova e più realistica è necessaria per lo studio della storia: non mera successione di guerre, ma esame critico di dinamiche e possibilità, attenta anche alla vita quotidiana di famiglie, lavoratori e bambini, che partecipano della storia stessa - talvolta subendone le conseguenze, talvolta contribuendo a processi di liberazione e cambiamento. Per una cultura di pace è essenziale coltivare tale memoria: la storia ha visto anche momenti drammatici, talvolta veri e propri genocidi; occorre ricordarli, assieme ai momenti di riconciliazione e di speranza.

Per le giovani generazioni, particolarmente importante sarà pure orientare a un uso intelligente delle moderne piattaforme digitali e dei giochi elettronici, valorizzandone il potenziale educativo ed evitandone l'orientamento diseducante della violenza.

Molti, insomma, gli ambiti, le dimensioni e i saperi coinvolti nella sfida educativa, fondamentale per una costruzione di pace che salvaguardi il presente e viva la tensione al futuro.

c. *Sognare un'umanità di pace, oltre Caino*

Un'efficace educazione alla pace dovrà però radicarsi anche in una robusta prospettiva teologica e antropologica, che dalla Scrittura attinga alcuni riferimenti qualificanti. Vi sono,

⁵¹ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Amoris laetitia*, 19 marzo 2016, 194.

infatti, tre elementi che spesso vengono associati alla realtà dell’umano, come se ne fossero componenti ineliminabili che renderebbero inevitabile lo scatenarsi dei conflitti e la guerra. Fondamentale quindi, per ognuno di essi, indicare alternative e disegnare una prospettiva più positiva.

i. Delegittimare la violenza, per l’alterità

La prima sfida è quella di delegittimare la violenza, quella che abbiamo visto occupare gli scenari internazionali, ma che rivendica centralità anche nello stesso dibattito culturale, quasi fosse una realtà ineliminabile dal nostro essere sociale e biologico, cui non resterebbe che adeguarsi. Nella Scrittura abbiamo colto un orientamento ben diverso: pur riconoscendone la presenza, essa orienta soprattutto al suo superamento, nel segno dell’accoglienza dell’alterità. Per il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe – di Gesù stesso – l’essere umano è creato per una libertà che è soprattutto compito di cura per il fratello e la sorella; che è responsabilità per la libertà d’altri. L’alterità che mi sta dinanzi può magari essere scomoda e potenzialmente conflittuale, ma io ne sono comunque compartecipe e responsabile.

L’alternativa è la logica di Caino: quel rifiuto dell’altro/a che trasforma il conflitto in violenza, fino all’assassinio. Eppure, anche dinanzi a esso rimane un dato sorprendente: Dio punisce sì Caino, ma non lo distrugge, proteggendolo anzi da chi avrebbe voluto vendicare l’uccisione di Abele. Il Vangelo della pace inizia qui, da quella misericordia di Dio che fonda il valore assoluto della dignità di ogni essere umano, rifiutando la logica della vendetta e orientando persino all’amore per il nemico.

Nessuno spazio per la violenza, dunque, né nelle relazioni interpersonali, né nella vita associata. Nitido il no a ogni linguaggio e pratica d’odio: al razzismo, all’antisemitismo, all’islamofobia, alla cristianofobia, alla violenza di genere (su donne e persone omoaffettive). La cultura del rispetto deve diventare grammatica quotidiana della vita associata e anche nel rapporto col creato vanno superati approcci violenti e sfruttatori, per orientarsi invece alla cura. È un’istanza da trasfondere in leggi e regole di convivenza, ma che interpella al contempo la responsabilità di persone e gruppi, tutti chiamati a costruire pace dalle relazioni interpersonali a quelle internazionali nello spazio globale.

ii. Delegittimare l’inimicizia, per la riconciliazione

In tale prospettiva va pure delegittimata quella prospettiva che fa della dialettica amico/nemico il motore della vita associata: la parola di Gesù rigetta tale prospettiva, invitando invece ad assumere la prospettiva del Padre che fa piovere e sorgere il sole anche sui malvagi. Certo, i conflitti ci sono – entro le realtà statuali e tra di esse – ma la sfida è quella di imparare a gestirli in forme costruttive, ricercando patti e negoziazioni, senza assolutizzare le contrapposizioni. Possiamo far memoria in tal senso di san Francesco d’Assisi, che mandò i suoi frati a cantare il Cantico di Frate Sole, per invitare al superamento del conflitto che lacerava la città⁵². Ma possiamo ricordare anche Yitzhak Rabin (1922-1995) e Yasser Arafat (1929-2004), pronti ad osare nel 1995 accordi di pace che andavano al di là di storie di contrapposizioni e sangue tra israeliani e palestinesi.

È il richiamo a figure che in momenti diversi hanno scommesso sulla possibilità di superare l’odio e l’inimicizia, cercando riconciliazione per rigenerare a una vita assieme e

⁵² *Compilazione di Assisi*, n. 84, in *Fonti Francescane*, Editrici Francescane, Padova 2011³, n. 1616.

spezzare la catena della vendetta e della rappresaglia. Numerosi i soggetti che anche oggi operano in tale direzione, educando alla pace nell'incontro col diverso. Si pensi alle realtà ispirate all'azione di Giorgio La Pira (l'Opera per la Gioventù, il Centro Internazionale Studenti, la Fondazione), a Rondine Cittadella della pace, al Sermig di Torino. Forte anche il legame che l'Italia intrattiene con l'esperienza di Nevé Shalom - Wahat al Salaam, il villaggio fondato dal domenicano Bruno Hussar (1911-1996) in cui tenacemente convivono, anche nei tempi più bui, arabi palestinesi ed ebrei israeliani: una scommessa di riconciliazione particolarmente preziosa in questo tempo. Esperienze diverse, accomunate da una costruzione di pace entro i conflitti, dalla ricerca di mediazione oltre l'inimicizia. Preziose in tal senso le pratiche di giustizia riparativa/rigenerativa, tese a risanare relazioni in contesti di conflittualità.

Tali realtà indicano anche alcune virtù generatrici di pace, da coltivare nella formazione personale, così come nella coscienza civile: tolleranza, disponibilità alla riconciliazione, coraggio, pazienza, perseveranza e serenità, capacità di approssimarsi alla giustizia anche quando sembra un ideale irrealizzabile, perché essa rimane un compito sempre aperto. In esse si esprime uno stile di vita che abilita le persone a costruire e preservare una pace duratura e stabile, ponendo le premesse per una assunzione di tale istanza anche da parte degli Stati. La prospettiva è quella disegnata da padre Ernesto Balducci (1922-1992), che chiamava a prendere coscienza della condizione epocale in cui viviamo, anteponendo gli interessi dell'umanità a quelli delle tribù cui apparteniamo⁵³. La sfida è quella di costruire una democrazia planetaria non centrata sul dominio di una cultura sulle altre ma sulla convivenza di tutte le «tribù della terra» in una solidarietà globale.

iii. Delegittimare la guerra: nonviolenza

Comprendiamo allora – ed è il terzo passaggio – che è la stessa realtà della guerra a essere oggi inaccettabile. Questa è la convinzione che portava don Primo Mazzolari (1890-1959) a pubblicare nel 1955 *Tu non uccidere*⁵⁴. Non esiste guerra che si possa dire giusta, perché essa (e già solo la sua preparazione con la corsa agli armamenti) provoca distruzioni estremamente peggiori di qualunque bene si voglia difendere, aggravando la miseria. Anche dinanzi all'ingiustizia o all'aggressione, la via d'uscita è una resistenza pacifica, che privilegia la vita sulla giustizia, in un amore agli altri che svela la cattiveria dei malvagi non sposandone i metodi. Per l'Italia tale esigenza può trovare un riferimento forte nel rifiuto della guerra dell'art. 11 della Costituzione, ma anche in quella tradizione giuridica orientata a un orizzonte cosmopolita che ha avuto tra i suoi esponenti Norberto Bobbio (1909-2004).

Certo, come scrivono i Vescovi tedeschi nel documento *Pace a questa casa* del 2024, è pur vero che

«la nostra dottrina della pace si basa su due tradizioni che risalgono agli inizi del cristianesimo e che si sono sempre influenzate a vicenda: il pacifismo di matrice cristiana, con il suo divieto totale della violenza, e la legittimazione critica e condizionale della violenza, con l'intento di controllarla e ridurla al minimo. Nonostante le differenze, queste due tradizioni hanno un obiettivo comune: la violenza deve essere superata» (n. 12)⁵⁵.

⁵³ E. BALDUCCI, *Le tribù della terra: orizzonte 2000*, Edizioni Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole 1991.

⁵⁴ P. MAZZOLARI, *Tu non uccidere*, edizione critica a cura di Paolo Trionfini, EDB, Bologna 2015.

⁵⁵ CONFERENZA EPISCOPALE TEDESCA, «“Pace a questa casa”. Dichiarazione dei vescovi tedeschi sulla pace», in «Regno Documenti», 49 (2024) 9, pp. 257-318.

Va però anche sottolineato che lo stesso testo prosegue segnalando come – al di là di tale duplicità – il primato va al Regno di Dio, orizzonte di pace da costruire e da custodire. Dar corpo a tale istanza significa tra l’altro dedicare un’attenzione privilegiata alla nonviolenza attiva: conversione culturale che rifiuta ogni azione che danneggia l’essere umano e il pianeta, orientando invece alla riparazione – a livello personale, relazionale, culturale e strutturale – del danno fatto. Prospettiva trasformatrice che, prima che a specifiche prassi, orienta ad una spiritualità attenta all’altro/a, al suo sentire, alla sua dignità: mai egli/ella potrà essere detto nemico/a. Qui si radica un agire della società civile e di movimenti sociali organizzati che rigetta la violenza ma opera con decisione per cambiamenti duraturi, per dis-armarci e ricostruirsi come civiltà.

Giàabbiamo citato il pastore battista Martin Luther King (1929-1968), che seppe trarre dal Vangelo la forza per agire contro la discriminazione razziale. Ad ispirarlo la *satyagraha* - in indiano, «forza della verità», non certo espressione di debolezza o passività - del Mahatma Gandhi (1869-1948): centrata sul principio del «non offendere», essa non accetta che il fine giustifichi i mezzi, neppure per combattere l’oppressione e promuovere giustizia. Preferisce piuttosto subire un male, per dare testimonianza alla verità, non reagendo ad esso, fino a renderlo insostenibile ed inaccettabile anche a chi lo pratica. Essa ha preso forma, tra l’altro, in alcune forme di resistenza civile contro il nazismo - quella del popolo danese contro i conquistatori o quella dei giovani della Rosa Bianca. Anche in Italia la nonviolenza ha riferimenti importanti, in Aldo Capitini (1899-1968), che ne ha testimoniato tutta l’efficacia, in Alexander Langer (1946-1995), che ha operato per la cura della terra e la convivenza tra genti diverse. Riferimenti importanti per una prospettiva che sa attingere a molte fonti per costruire pace, favorendo dialogo e ascolto in ambiti diversi.

d. Per una pace giusta

Tali realtà mostrano tra l’altro che la pace non è semplice aspirazione. Se, infatti, la violenza attraversa tutta la vicenda umana, il costante bisogno di interrogarsi sul perché della guerra rivela che è essa ad essere percepita come anomala rispetto all’umanità e alla sua aspirazione profonda: una pace che è realtà affidata alla responsabilità degli esseri umani.

Ma, ricorda il salmista, la pace si scambia un bacio d’amore con la giustizia, in un binomio inscindibile da quello di misericordia e verità (cf. Sal. 84, 11-12). Non c’è pace senza ricerca di giustizia radicata nella verità. È questo che ha guidato l’esperienza di chi ha dedicato la vita a curare le ferite delle guerre: non giustizia come condanna, ma difesa della dignità di ogni persona, esercizio della distinzione fra errore ed errante richiamata da *Pacem in terris* al n. 93. Uno stile di impegno che ha animato figure come Annalena Tonelli (1943-2003), che ha speso l’esistenza in regioni africane segnate da ingiustizia, oppressione e conflitti, opponendo alla violenza una giustizia fatta di misericordia.

i. Pace: giustizia, democrazia, politica, legalità

Indubbiamente tante situazioni conflittuali sono generate da situazioni di inequità che esplodono a vari livelli, e, come ha ricordato papa Francesco, «l’inequità non colpisce solo gli individui, ma Paesi interi, e obbliga a pensare ad un’etica delle relazioni internazionali. E la giustizia esige di riconoscere e rispettare non solo i diritti individuali, ma anche i diritti

sociali e i diritti dei popoli»⁵⁶. Non si tratta di far altro che cercare il Regno di Dio nelle realtà sociali, rendendole uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per tutti⁵⁷. La pace è possibile «a partire da un'etica globale di solidarietà e cooperazione al servizio di un futuro modellato dall'interdipendenza e dalla corresponsabilità nell'intera famiglia umana»⁵⁸.

Se la pace nella giustizia è affidata agli esseri umani, essa è soprattutto primo compito della politica. E fra le forme da essa assunte, la democrazia è certo quella più orientata alla pace. Democrazia è, infatti, non fare del conflitto politico causa di scontro, ma occasione di incontro; al cuore della sua logica sta la scoperta che nelle parole dell'altro, per quanto lontane dalle proprie, c'è sempre un frammento di verità che merita ascolto e attenzione, per imparare. La logica democratica nelle relazioni fra popoli e Stati è autentica quando abbandona ogni pretesa di unilateralità. La ricerca del bene comune si fa sempre con gli altri, mentre fallisce con approcci identitari, che dividono e separano. Quello che è il bene per tutti e tutte va costruito col concorso di tutti e tutte: l'esclusione di qualcuno o la competizione sono solo premessa per altri conflitti e inimicizie. Serve invece un respiro planetario, che sappia ascoltare attese e paure altrui e tessere dialoghi come tra compagni di un viaggio di pace. Sono istanze cui deve corrispondere anche una dimensione giuridica, sia sul piano internazionale che all'interno di ognuno dei singoli Stati: la legge deve essere strumento di difesa della pace contro gli abusi di singoli e gruppi, contro il dominio della violenza.

È l'approccio seguito da Giorgio La Pira nella sua esperienza politica, sia per l'Italia e Firenze che per le relazioni internazionali: la fatica del dialogo è lo strumento più efficace, nella città come nei rapporti fra popoli e Stati. Mentre processi di decolonizzazione scuotevano continenti con guerre e violenze e si affacciavano sulla scena mondiale nuovi soggetti, egli ebbe il coraggio di una politica di pace, che riconosceva la verità di un nuovo mondo in cui la comune radice religiosa dei figli di Abramo sarebbe stata pietra angolare per la pace.

La scelta di non rispondere alla crisi con la debolezza della violenza, ma con la forza del confronto ha guidato anche Giuseppe Dossetti (1913-1996), specie negli ultimi anni della sua vita. Di fronte alla guerra in Iraq del 1990/1991, egli ammonì sulle conseguenze del ricorso alla violenza delle armi, invitando a gestire la crisi col dialogo e con la tessitura di relazioni, per delineare esiti condivisi da tutti e di cui tutti avrebbero avuto responsabilità. La stessa visione lo spinse a richiamare l'importanza della cura per la democrazia, nella forma di una diffusione del potere fra tutti i cittadini e i corpi sociali, economici, culturali, nei quali si articola il nostro paese. Il riferimento alla Costituzione era per lui fondamento di una cultura della legalità diffusa, che è centrale a un tempo per la pace e per una democrazia che non sia solo formale.

ii. La pace nella famiglia umana e l'impegno per la non proliferazione delle armi nucleari

Una logica autenticamente democratica, portata in una dimensione internazionale anche grazie al diritto, permette di recuperare alla politica anche il concetto di famiglia

⁵⁶ FRANCESCO, *Fratelli tutti*, cit., 126.

⁵⁷ Cf. LEONE XIV, Esortazione apostolica *Dilexi te*, 4 ottobre 2025, 97.

⁵⁸ FRANCESCO, *Fratelli tutti*, cit., 127.

umana, caro al Magistero della Chiesa⁵⁹. Si tratta di pensare la condizione di esseri umani e popoli in termini di ascolto reciproco e di rispetto dell'altrui dignità. Il Concilio ricordava che: «ogni parte della famiglia umana reca in sé e nelle sue migliori tradizioni qualcosa di quel tesoro spirituale che Dio ha affidato all'umanità»⁶⁰. Valorizzare in ogni popolo e nazione – e nelle rispettive storie – elementi di tale tesoro non è solo disposizione morale, ma fondamento per iniziative politiche orientate a un ordine di diritto internazionale possibile. E tale sforzo è necessario ora, mentre sembra venir meno un linguaggio politico condiviso, persino sulle definizioni di «guerra» e «pace», e in cui tornano a prevalere la competizione e la corsa agli armamenti.

Per fondare l'opposizione a esse occorre anche una seria formazione al rispetto del diritto internazionale, al multilateralismo e al funzionamento degli Organismi sovranazionali; anche papa Leone XIV nella visita al Presidente Mattarella del 14 ottobre 2025 ha richiamato

«il comune impegno che lo Stato italiano e la Santa Sede hanno sempre profuso e continuano a porre in favore del multilateralismo. Si tratta di un valore importantissimo. Le sfide complesse del nostro tempo, infatti, rendono quanto mai necessario che si ricerchino e si adottino soluzioni condivise. Perciò è indispensabile implementarne dinamiche e processi, richiamandone gli obiettivi originari, volti principalmente a risolvere i conflitti e a favorire lo sviluppo»⁶¹.

Si tratta insomma di valorizzare la cooperazione – contrapposta alla mentalità competitiva – assieme alla giustizia riparativa, alla costruzione della sostenibilità e all'incontro tra le religioni, secondo lo spirito di Assisi.

La cooperazione a livello internazionale non può ignorare che la via della non-proliferazione delle armi nucleari esige un rinnovato impegno, che persegua la strada tracciata dal Trattato sia fedele ai trattati. Risuonano perciò quanto mai attuali queste parole di papa Francesco:

«Le armi nucleari sono una responsabilità pesante e pericolosa. Rappresentano un “moltiplicatore di rischio” che fornisce solo un’illusione di una “sorta di pace”. Desidero riaffermare qui che l’uso di armi nucleari, come pure il loro mero possesso, è immorale. Cercare di difendere e di assicurare la stabilità e la pace attraverso un falso senso di sicurezza e un “equilibrio del terrore”, sostenuti da una mentalità di paura e di sfiducia, conduce inevitabilmente a rapporti avvelenati tra popoli e ostacola ogni possibile forma di vero dialogo. Il loro possesso conduce facilmente a minacce del loro uso, diventando una sorta di “ricatto” che dovrebbe essere aberrante per le coscienze dell’umanità»⁶².

Fondamentale è quindi il ruolo delle istituzioni internazionali, a partire dalle Nazioni Unite, che in molte occasioni hanno portato contributi fondamentali alla pace; in parecchie situazioni di conflitto i caschi blu hanno avuto un ruolo determinante. Proprio per questo è essenziale proporre una riforma delle stesse Nazioni Unite che davvero ne faccia un luogo in cui la famiglia umana si mostri come comunità unita nel farsi carico della responsabilità

⁵⁹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Gaudium et spes*, cit., 2.

⁶⁰ *Ivi*, 86.

⁶¹ LEONE XIV, Discorso in occasione della visita ufficiale al Presidente della Repubblica italiana, on. Sergio Mattarella, 14 ottobre 2025.

⁶² FRANCESCO, Messaggio in occasione della prima riunione degli Stati parte al trattato sulla proibizione delle armi nucleari, 21 giugno 2022.

di governare la terra. Va superata una struttura giuridica che riflette gli esiti della Seconda guerra mondiale, come se l'ordine internazionale potesse solo rispecchiare le istanze del più forte o del vincitore. Una riforma compiuta delle Nazioni Unite, che restituiscia a tale istituzione autorevolezza e capacità di fare pace, deve essere patrimonio di tutti e responsabilità di tutti.

Tale impegno sul piano delle forme istituzionali dovrà pure essere accompagnato da un lavoro di ritessitura umana e culturale, specie là dove sono presenti storie di conflitto e memorie di violenza. Vi sono percorsi di riconciliazione tra popoli che devono affiancare e intrecciarsi con le dinamiche istituzionali, perché esse siano autentiche ed efficaci. Il rapporto tra Croazia e Italia nella zona di Gorizia è un esempio di percorsi possibili in tal senso.

iii. Pace nella Rete e nei *mass media*

La pace non si pratica né si costruisce solo sul terreno politico o diplomatico. Essa attraversa anche i linguaggi, gli immaginari collettivi e i flussi informativi. La storia recente ha mostrato quanto i media possano diventare strumenti di manipolazione, capaci di costruire immagini distorte del nemico e di alimentare conflitti. Nell'era digitale, segnata dalla pervasività della Rete e dall'emergere dell'intelligenza artificiale, è dunque essenziale portare la logica della pace anche in questo nuovo ambiente antropologico.

Come hanno messo in luce gli studi sul cosiddetto «capitalismo della sorveglianza»⁶³, il potere informativo oggi non descrive soltanto la realtà: tende a modellarla, orientando comportamenti, emozioni e scelte delle persone. L'ambiente digitale non è neutrale: richiede una governance politica matura, regole chiare, responsabilità condivisa e una particolare attenzione alla tutela dei più vulnerabili, perché la comunicazione non degeneri in violenza simbolica né in forme opache di controllo.

In questo contesto risuonano con particolare forza le parole di papa Leone XIV: «Oggi la Chiesa offre a tutti il suo patrimonio di dottrina sociale per rispondere a un'altra rivoluzione industriale e agli sviluppi dell'intelligenza artificiale, che comportano nuove sfide per la difesa della dignità umana, della giustizia e del lavoro»⁶⁴.

Anche il Web e i diversi media diventano pertanto luoghi in cui la pace va coltivata quotidianamente. Portare nei social media una visione nonviolenta significa contrastare la polarizzazione, promuovere linguaggi rispettosì, educare al discernimento critico e aprire spazi di dialogo autentico. Le grandi potenzialità della comunicazione digitale possono così essere orientate all'incontro, alla ricerca comune della verità e alla costruzione di comunità più giuste, nelle quali la cura reciproca prevalga sulla logica dello scontro.

iv. Pace con la terra

Accanto all'ordine internazionale e alla Rete, una terza dimensione nella quale edificare pace è il rapporto con la terra.

Le ferite a essa inferte dall'essere umano e quelle che egli continua a procurarle nascono dalla stessa logica di violenza che genera la guerra, da una visione distorta della nostra natura umana: pensiamo di essere altro dall'ambiente che abitiamo, di avere il diritto

⁶³ Cf. S. ZUBOFF, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma 2019.

⁶⁴ LEONE XIV, Discorso al Collegio cardinalizio, 10 maggio 2025.

di usarlo come mera risorsa. Sono gli stessi principi sulla base dei quali uno Stato ne opprime un altro; sono gli stessi fondamenti della guerra.

Dobbiamo allora avere il coraggio di porre fine alla nostra guerra alla terra e fare con essa la pace. Questo significa, come in ogni pace, fare assieme il cammino che abbiamo davanti, avendo cura della terra; riprendere il filo delle proposte emerse che negli ultimi anni sul terreno della sostenibilità ambientale e sociale è un modo per fare quella pace che è necessaria per il futuro. Ed è un percorso che deve essere fatto a tutti i livelli in cui si sviluppa l'agire politico, ma passa anche per le scelte che comunità, associazioni, singole persone operano. Passa per il coltivare una cultura della terra al centro dell'educazione delle nuove generazioni ma in effetti di ogni generazione.

v. Pace, nel dialogo ecumenico e tra le religioni

Se già abbiamo segnalato il volto purtroppo ambivalente delle religioni in ordine alla pace, una quarta dimensione di costruzione della pace dovrà disinnescare i germi di violenza ancora presenti in esse, per coltivare invece i potenti semi riconciliazione che esse portano nel cuore. Il cammino del dialogo, scelta fondamentale della Chiesa del Concilio (si pensi in particolare al Decreto *Unitatis redintegratio* e alla Dichiarazione *Nostra aetate*), assume in tal senso oggi un valore essenziale. Importante far memoria di chi già lo ha percorso, apprendo percorsi di cui oggi comprendiamo tutta la rilevanza. Si pensi all'esperienza di Maria di Campello (1875-1961) e ai rapporti di dialogo e di fraternità con testimoni di pace come Gandhi, Schweitzer e Mazzolari che ella intratteneva dal suo eremo. Si pensi a Maria Vingiani (1921-2020), fondatrice del SAE (Segretariato Attività Ecumeniche), pioniera nel contribuire all'avvio di cammini di dialogo tra le Chiese in Italia nel post-concilio. Fondamentale in questo tempo di globalizzazione ritrovare l'ispirazione di donne capaci di tessere convivialità e sororità tra le diverse realtà religiose: si tratta di imparare a riconoscersi parte di una storia comune, da costruire assieme pur nella specificità dei diversi cammini.

Di particolare rilievo in tal senso l'orizzonte del Mediterraneo, culla delle tre grandi religioni monoteistiche, speranza di una pace/*shalom/salaam* possibile, eppure oggi spazio di drammatica contraddizione. Preziosa la memoria dei monaci di Tibhirine, che in terra d'Algeria hanno dato la vita nel 1996 per una presenza di pace in una terra segnata dalla violenza. Da segnalare oggi la Rete di Teologia del Mediterraneo, che mette in collegamento soggetti posti sulle sue quattro sponde, per ricercare un pensiero di riconciliazione che sani le ferite.

Proprio la riconciliazione è essenziale per costruire pace. Se, infatti, fermare le armi è sempre fondamentale per uscire dalla guerra, le ferite che essa lascia hanno bisogno di tempo per risanarsi; di tempo e di una cura, cui le comunità religiose possono contribuire in modo determinante. Nel 1997 – in un clima pure segnato da profonde lacerazioni, dopo le speranze suscite dal 1989 – la II Assemblea Ecumenica Europea di Graz⁶⁵ chiedeva riconciliazione, come «dono di Dio e sorgente di vita nuova». Anche questo nostro tempo necessita di un'azione capace di coltivare cuori e culture riconciliati e riconcilianti, per ritessere possibilità di vita assieme oltre le contrapposizioni.

Il perdono diviene allora essenziale per spezzare la catena della violenza. Non si tratta di accettare o mettere tra parentesi situazioni di ingiustizia, né di dimenticare le vittime che

⁶⁵ Cf. «Regno Documenti», 22 (1997) 15.

I'hanno patita, ma di comprendere che la pace si fa solo andando al di là della vendetta e del risentimento. Qui c'è un contributo determinante che possono apportare le comunità cristiane, chiamate a testimoniare un perdono gratuitamente concesso da parte di chi pure ha patito tutta la durezza di una violenza fino alla morte. La memoria di Gesù Cristo e della sua storia di nonviolenza diviene nelle comunità credenti invito a pratiche e pensiero che diano corpo alla sequela del Signore. Ricordiamo, in tal senso, l'impegno di Igino Giordani (1894-1980) – co-fondatore del movimento dei Focolari, promotore di un primo disegno di legge sull'obiezione di coscienza – che sottolineava come l'inutilità della guerra vada contrastata con la forza di un amore capace di raggiungere persino i nemici.

e. La difesa, mai la guerra

Se quelli appena accennati sono i grandi orizzonti di una costruzione di pace, vi sono alcune aree specifiche in cui tale esigenza prende forma più concreta.

i. Obiezione di coscienza e servizio civile: per una difesa non militare

In un tempo in cui governi, attori politici e perfino opinioni pubbliche considerano la guerra come strumento privilegiato di risoluzione dei conflitti, occorre il coraggio di vie alternative per dare sostanza al realismo lungimirante della cura della dignità umana e del creato. Vale allora la pena di far memoria di esperienze civili di grande spessore, cui i cattolici hanno contribuito.

Una di queste è quella che ha portato a scoprire che la difesa della patria non si assicura solo con il ricorso alle armi, ma passa per la cura della *civitas*, attraverso l'obiezione di coscienza e il servizio civile. Il dibattito sull'obiezione di coscienza al servizio militare nella seconda metà del Novecento, che ha avuto un protagonista in don Lorenzo Milani (1923-1967), è stato un momento di crescita della consapevolezza morale del Paese. Il riconoscimento di tale diritto ha mostrato una via per passare dalla logica del «se vuoi la pace prepara la guerra» a quella «se vuoi la pace prepara la pace». Tale esperienza ha rappresentato una semina che ha poi portato all'istituzione del servizio civile, non solo alternativa al servizio militare, ma come contributo alla vita del Paese e all'attuazione dei principi costituzionali del vivere civile.

Oggi, di fronte al mondo in guerra, dovremmo poter declinare il valore della «difesa della patria» in un servizio civile obbligatorio per ogni giovane, come momento che accompagna la maturità politica della maggiore età con quella civile e morale. Un servizio civile obbligatorio sarebbe un investimento per dare alle prossime generazioni l'occasione di praticare la cura per la dignità della persona umana e per l'ambiente, per opporsi all'ineguaglianza che si fa sistema sociale, all'inimicizia come qualifica delle relazioni fra esseri umani e popoli, alla soggezione dell'altro alle proprie ambizioni.

Sono del resto elementi che si ritrovano incarnati in tante esperienze di vita ispirate al Vangelo. Si pensi alla cura degli ultimi e degli scartati quotidianamente praticata dai volontari della Caritas, che manifesta quell'esercizio di verità che chiede di accogliere colui che è stato violato nella propria dignità: la pace non può essere edificata là dove non si ha cura della giustizia sociale e di uno sviluppo integrale dell'uomo. Si pensi all'impegno della FOCSIV (Federazione degli Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario) per una cooperazione internazionale orientata alla promozione umana, testimonianza di una tessitura di relazioni che genera progetti di sviluppo, dalla sanità alle politiche alimentari,

dall’educazione ai diritti umani, dalla parità di genere al rafforzamento di istituzioni al servizio della dignità umana.

ii. La testimonianza ecclesiale di pace entro le Forze armate

C’è però anche una forma di difesa della patria che si compie nelle Forze armate ed essa non può lasciare indifferente la Chiesa: anche qui occorrono forme di assistenza spirituale che esprimano un’attiva sensibilità di pace. Che ciò sia possibile è del resto testimoniato da alcune figure di sacerdoti che, come cappellani militari, condivisero con i soldati l’esperienza tragica della guerra, nella quale seppero però maturare la compiuta consapevolezza del primato della pace. È il caso di Angelo Roncalli, il futuro papa Giovanni XXIII; di don Giovanni Minzoni (1885-1923), che scelse di condividere l’esperienza dei soldati al fronte durante la Prima guerra mondiale, assistendo alle scene atroci della guerra di trincea, e che di fronte a quell’orrore affermò con forza che Iddio non vuole la guerra⁶⁶, rimarcando così l’inaccettabilità di ogni sacralizzazione della violenza dell’uomo sull’uomo. In quella stessa guerra, don Primo Mazzolari visse nella sua esperienza di cappellano il tornante che lo condusse a una compiuta maturità spirituale, a capire il senso profondo del giudizio senz’appello di Benedetto XV sul conflitto armato come «inutile strage».

La memoria di tali figure chiede di proporre forme nuove di assistenza spirituale per le Forze armate, che tengano anche conto dei cambiamenti che hanno interessato il ruolo delle donne e degli uomini che compiono questa scelta. Negli ultimi decenni le Forze armate italiane sono state sempre più impegnate in missioni all’estero sotto l’egida delle Nazioni Unite, non solo come forze di interposizione ma talvolta anche come parte integrante di itinerari di autentica pacificazione, portando stabilità politica, superamento dei conflitti, costruzione di processi di sviluppo. Si può ricordare, ad esempio, l’azione svolta nella pacificazione del Mozambico, con la missione Albatros, o quella a Timor Est nel delicato processo di indipendenza dall’Indonesia. In simili cornici politiche, le forze armate sono uno strumento con cui l’Italia si è assunta la responsabilità di fare la pace.

Occorre dunque che questo impegno sia sostenuto da una spiritualità della pace all’altezza del compito a cui i militari sono chiamati. Guardiamo con gratitudine all’opera dei cappellani militari che in tanti contesti hanno testimoniato l’Evangelo della pace anche in situazioni molto difficili. Ci chiediamo però anche se non si debbano prospettare diverse forme di presenza in tali contesti, meno direttamente legate a un’appartenenza alla struttura militare: esse consentirebbero maggior libertà nell’annuncio di pace specie in contesti critici.

iii. Produzione e commercio di armi

Spesso si sente affermare che le armi sarebbero realtà moralmente neutra, il cui senso dipenderebbe solo dall’uso che se ne fa. È un’affermazione fragile, che dimentica che ogni arma è orientata all’uccisione o al ferimento di qualcuno: le azioni che a esse ricorrono sono di per sé moralmente problematiche (anche se in determinati casi possono essere legittime dalle esigenze della difesa). Si dimentica soprattutto che la produzione ed il commercio di armi innescano meccanismi economici che tendono a perpetuarsi,

⁶⁶ A. Bosio, *Giovanni Minzoni. Terra incognita. Martirio, educazione, antifascismo*, Effatà, Cantalupa (TO) 2023.

sostenendo e talvolta fomentando conflitti o supportando regimi autoritari. Per questo una cultura di pace dovrà contrastare tali dinamiche, operando a diversi livelli.

Una prima esigenza sarà quella di rafforzare la normativa in materia, irrobustendo i vincoli al possesso personale di armi e il contrasto all'esportazione di manufatti bellici – anche indirettamente, tramite triangolazioni – verso Paesi impegnati in azioni offensive o a rischio di usi in violazione dei diritti umani. Occorre un rinnovato impegno internazionale per il controllo degli armamenti, sia tra i Paesi alleati che con i Paesi rivali; gli accordi in tal senso sono ancor più necessari in presenza delle asimmetrie tecnologiche attuali che possono fornire agli Stati presunti vantaggi in caso di conflitto armato. È un'istanza da promuovere anche a livello di Unione Europea la cui normativa in tal senso è meno forte di quella italiana e potrebbe essere ulteriormente allentata dal piano *ReArm Europe*. Occorre invece che l'Unione Europea si faccia promotrice di una rinnovata cooperazione in tal senso, sostenendo la costituzione di un'agenzia unica per il controllo dell'industria militare interna e del commercio di armi con il resto del mondo.

Una seconda esigenza è la presa di distanza da quelle realtà economiche che sostengono la produzione ed il commercio di armi. Occorre evitare la speculazione da parte di investitori che, sostenendo gli acquisti di titoli azionari dell'industria militare, contribuiscono all'economia di guerra e indirizzano, seppur inconsapevolmente, l'impegno militare da parte dei governi. Nel *Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2025* papa Francesco segnalava «i cospicui finanziamenti dell'industria militare» tra i «fattori che, anche solo indirettamente, alimentano i conflitti che stanno flagellando l'umanità»⁶⁷. Si parla talvolta di obiezione bancaria per indicare il disinvestimento – da parte di singoli ed istituzioni – da quei soggetti finanziari coinvolti in tali dinamiche. È un'opzione importante, che singoli e comunità possono valorizzare per esprimere una volontà di pace attenta a quei fattori strutturali che contribuiscono a dinamiche conflittuali.

Interpella, invece, in primo luogo la responsabilità personale l'obiezione professionale: è il gesto di chi rifiuta di mettere le proprie competenze professionali e lavorative a servizio di aziende orientate alla produzione di armi. Si tratta di una scelta che può essere onerosa in tempi di crisi del mercato del lavoro, ma che proprio per questo va segnalata e sostenuta anche da parte delle comunità. È anche questa una questione significativa, nella quale è coinvolta la coscienza credente, chiamata a praticare un attento discernimento su come costruire pace in tempi difficili.

4. Conclusioni

La pace è dunque un lungo percorso, perché è sfida complessa, impegno che tocca molte dimensioni della vita personale e sociale e che chiede un discernimento attento. E tuttavia la radicalità dell'annuncio evangelico va presa sul serio: la chiamata a essere operatori di pace deve farsi storia e vita delle comunità, per disegnare nella storia quello spazio di genuina fraternità cui guardava il n. 37 di *Gaudium et spes*. Ce lo chiedono le tante vittime della guerra e della violenza, il cui grido riecheggia quello di Abele (cf. Gen. 4, 10); ce lo chiede la terra, violata da un'umanità in guerra. Lo stesso papa Leone XIV nell'Esortazione apostolica *Dilexi te* sottolinea lo stretto legame tra «la conversione

⁶⁷ FRANCESCO, Messaggio per la celebrazione della LVIII Giornata mondiale della pace. 1° gennaio 2025, *Rimetti a noi i nostri debiti, concedici la tua pace*, 8 dicembre 2024.

spirituale, l'intensità dell'amore di Dio e del prossimo, lo zelo per la giustizia e la pace, il senso evangelico dei poveri e della povertà»⁶⁸.

L'annuncio del «Principe della pace» esige un no deciso alla logica bellica e scelte coerenti con esso. Esige il coraggio della parola che non vuol vincere, ma convincere, che sa essere semina di verità. Esige una testimonianza di speranza, uno stile di vita che abbia carattere dimostrativo e renda visibile, nell'abito esteriore e nel comportamento, l'aver scelto la pace come regola. Esige l'impegno umano portato fino ai confini del mondo, per tracciare sentieri che superino la violenza, nella cura dell'altro, nella pratica della misericordia e nella fraternità vissuta, per una pace disarmata e disarmante, per dire: «Mai più la guerra!».

5 dicembre 2025

⁶⁸ Leone XIV, *Dilexi te*, cit., 98.

Il messaggio di Leone XIV per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali
Accogliere con discernimento l'intelligenza artificiale
senza nasconderne i punti critici, le opacità, i rischi

Custodire voci e volti umani



24 gennaio 2026

«Custodire voci e volti umani» è il tema del messaggio di Leone XIV per la LX Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali che in molti Paesi si celebrerà il prossimo 17 maggio. Il testo pontificio – che pubblichiamo di seguito – è stato diffuso stamane, sabato 24 gennaio, memoria di san Francesco di Sales, patrono della stampa cattolica.

Cari fratelli e sorelle!

Il volto e la voce sono tratti unici, distintivi, di ogni persona; manifestano la propria irripetibile identità e sono l'elemento costitutivo di ogni incontro. Gli antichi lo sapevano bene. Così, per definire la persona umana gli antichi greci hanno utilizzato la parola “volto” (*prósōpon*) che etimologicamente indica ciò che sta di fronte allo sguardo, il luogo della presenza e della relazione. Il termine latino persona (da *per-sonare*) include invece il suono: non un suono qualsiasi, ma la voce inconfondibile di qualcuno.

Volto e voce sono sacri. Ci sono stati donati da Dio che ci ha creati a sua immagine e somiglianza chiamandoci alla vita con la Parola che Egli stesso ci ha rivolto; Parola prima risuonata attraverso i secoli nelle voci dei profeti, quindi divenuta carne nella pienezza dei tempi. Questa Parola — questa comunicazione che Dio fa di sé stesso — l'abbiamo anche potuta ascoltare e vedere direttamente (cfr. 1 Gv 1, 1-3), perché si è fatta conoscere nella voce e nel Volto di Gesù, Figlio di Dio.

Fin dal momento della sua creazione Dio ha voluto l'uomo quale proprio interlocutore e, come dice San Gregorio di Nissa, (1) ha impresso sul suo volto un riflesso dell'amore divino, affinché possa vivere pienamente la propria umanità mediante l'amore. Custodire volti e voci umane significa perciò custodire questo sigillo, questo riflesso indelebile dell'amore di Dio. Non siamo una specie fatta di algoritmi biochimici, definiti in anticipo. Ciascuno di noi ha una vocazione insostituibile e inimitabile che emerge dalla vita e che si manifesta proprio nella comunicazione con gli altri.

La tecnologia digitale, se veniamo meno a questa custodia, rischia invece di modificare radicalmente alcuni dei pilastri fondamentali della civiltà umana, che a volte diamo per scontati. Simulando voci e volti umani, sapienza e conoscenza, consapevolezza e responsabilità, empatia e amicizia, i sistemi conosciuti come intelligenza artificiale non solo interferiscono negli ecosistemi informativi, ma invadono anche il livello più profondo della comunicazione, quello del rapporto tra persone umane.

La sfida pertanto non è tecnologica, ma antropologica. Custodire i volti e le voci significa in ultima istanza custodire noi stessi. Accogliere con coraggio, determinazione e discernimento le opportunità offerte dalla tecnologia digitale e dall'intelligenza artificiale non vuol dire nascondere a noi stessi i punti critici, le opacità, i rischi.

Non rinunciare al proprio pensiero

Ci sono da tempo molteplici evidenze del fatto che algoritmi progettati per massimizzare il coinvolgimento sui social media — redditizio per le piattaforme — premiano emozioni rapide e penalizzano invece espressioni umane più bisognose di tempo come lo sforzo di comprendere e la riflessione. Chiudendo gruppi di persone in bolle di facile consenso e facile indignazione, questi algoritmi indeboliscono la capacità di ascolto e di pensiero critico e aumentano la polarizzazione sociale.

A questo si è aggiunto poi un affidamento ingenuamente acritico all'intelligenza artificiale come "amica" onnisciente, dispensatrice di ogni informazione, archivio di ogni memoria, "oracolo" di ogni consiglio. Tutto ciò può logorare ulteriormente la nostra capacità di pensare in modo analitico e creativo, di comprendere i significati, di distinguere tra sintassi e semantica.

Sebbene l'IA possa fornire supporto e assistenza nella gestione di compiti comunicativi,

sottrarsi allo sforzo del proprio pensiero, accontentandoci di una compilazione statistica artificiale, rischia a lungo andare di erodere le nostre capacità cognitive, emotive e comunicative.

Negli ultimi anni i sistemi di intelligenza artificiale stanno assumendo sempre di più anche il controllo della produzione di testi, musica e video. Gran parte dell'industria creativa umana rischia così di essere smantellata e sostituita con l'etichetta "Powered by AI", trasformando le persone in meri consumatori passivi di pensieri non pensati, di prodotti anonimi, senza paternità, senza amore. Mentre i capolavori del genio umano nel campo di musica, arte e letteratura vengono ridotti a un mero campo di addestramento delle macchine.

La questione che ci sta a cuore, tuttavia, non è cosa riesce o riuscirà a fare la macchina, ma cosa possiamo e potremo fare noi, crescendo in umanità e conoscenza, con un uso sapiente di strumenti così potenti a nostro servizio. Da sempre l'uomo è tentato di appropriarsi del frutto della conoscenza senza la fatica del coinvolgimento, della ricerca e della responsabilità personale. Rinunciare al processo creativo e cedere alle macchine le proprie funzioni mentali e la propria immaginazione significa tuttavia seppellire i talenti che abbiamo ricevuto al fine di crescere come persone in relazione a Dio e agli altri. Significa nascondere il nostro volto, e silenziare la nostra voce.

Essere o fingere: simulazione delle relazioni e della realtà

Mentre scorriamo i nostri flussi di informazioni (feed), diventa così sempre più difficile capire se stiamo interagendo con altri esseri umani o con dei "bot" o dei "virtual influencers". Gli interventi non trasparenti di questi agenti automatizzati influenzano i dibattiti pubblici e le scelte delle persone. Soprattutto i chatbot basati su grandi modelli linguistici (LLM) si stanno rivelando sorprendentemente efficaci nella persuasione occulta, attraverso una continua ottimizzazione dell'interazione personalizzata. La struttura dialogica e adattiva, mimetica, di questi modelli linguistici è capace di imitare i sentimenti umani e simulare così una relazione. Questa antropomorfizzazione, che può risultare persino divertente, è allo stesso tempo ingannevole, soprattutto per le persone più vulnerabili. Perché i chatbot resi eccessivamente "affettuosi", oltre che sempre presenti e disponibili, possono diventare architetti nascosti dei nostri stati emotivi e in questo modo invadere e occupare la sfera dell'intimità delle persone.

La tecnologia che sfrutta il nostro bisogno di relazione può non solo avere conseguenze dolorose sul destino dei singoli, ma può anche ledere il tessuto sociale, culturale e politico delle società. Ciò avviene quando sostituiamo alle relazioni con gli altri quelle con IA addestrate a catalogare i nostri pensieri e quindi a costruirci intorno un mondo di specchi, dove ogni cosa è fatta "a nostra immagine e somiglianza". In questo modo ci lasciamo derubare della possibilità di incontrare l'altro, che è sempre diverso da noi, e con il quale possiamo e dobbiamo imparare a confrontarci. Senza l'accoglienza dell'alterità non può esserci né relazione né amicizia.

Un'altra grande sfida che questi sistemi emergenti pongono è quella della distorsione (in

inglese *bias*), che porta ad acquisire e a trasmettere una percezione alterata della realtà. I modelli di IA sono plasmati dalla visione del mondo di chi li costruisce e possono a loro volta imporre modi di pensare replicando gli stereotipi e i pregiudizi presenti nei dati a cui attingono. La mancanza di trasparenza nella progettazione degli algoritmi, insieme alla non adeguata rappresentanza sociale dei dati, tendono a farci rimanere intrappolati in reti che manipolano i nostri pensieri e perpetuano e approfondiscono le disuguaglianze e le ingiustizie sociali esistenti.

Il rischio è grande. Il potere della simulazione è tale che l'IA può anche illuderci con la fabbricazione di "realtà" parallele, appropriandosi dei nostri volti e delle nostre voci. Siamo immersi in una multidimensionalità, dove sta diventando sempre più difficile distinguere la realtà dalla finzione.

A ciò si aggiunge il problema della mancata accuratezza. Sistemi che spacciano una probabilità statistica per conoscenza stanno in realtà offrendoci al massimo delle approssimazioni alla verità, che a volte sono vere e proprie "allucinazioni". Una mancata verifica delle fonti, insieme alla crisi del giornalismo sul campo che comporta un continuo lavoro di raccolta e verifica di informazioni svolte nei luoghi dove gli eventi accadono, può favorire un terreno ancora più fertile per la disinformazione, provocando un crescente senso di sfiducia, smarrimento e insicurezza.

Una possibile alleanza

Dietro questa enorme forza invisibile che ci coinvolge tutti, c'è solo una manciata di aziende, quelle i cui fondatori sono stati recentemente presentati come creatori della "persona dell'anno 2025", ovvero gli architetti dell'intelligenza artificiale. Ciò determina una preoccupazione importante riguardo al controllo oligopolistico dei sistemi algoritmici e di intelligenza artificiale in grado di orientare sottilmente i comportamenti, e persino riscrivere la storia umana — compresa la storia della Chiesa — spesso senza che ce ne si possa rendere realmente conto.

La sfida che ci aspetta non sta nel fermare l'innovazione digitale, ma nel guiderla, nell'essere consapevoli del suo carattere ambivalente. Sta a ognuno di noi alzare la voce in difesa delle persone umane, affinché questi strumenti possano veramente essere da noi integrati come alleati.

Questa alleanza è possibile, ma ha bisogno di fondarsi su tre pilastri: *responsabilità, cooperazione e educazione*.

Innanzitutto la *responsabilità*. Essa può essere declinata, a seconda dei ruoli, come onestà, trasparenza, coraggio, capacità di visione, dovere di condividere la conoscenza, diritto a essere informati. Ma in generale nessuno può sottrarsi alla propria responsabilità di fronte al futuro che stiamo costruendo.

Per chi è al vertice delle piattaforme online ciò significa assicurarsi che le proprie strategie aziendali non siano guidate dall'unico criterio della massimizzazione del profitto, ma anche da una visione lungimirante che tenga conto del bene comune, allo stesso modo in cui ognuno di essi ha a cuore il bene dei propri figli.

Ai creatori e agli sviluppatori di modelli di IA è chiesta trasparenza e responsabilità sociale riguardo ai principi di progettazione e ai sistemi di moderazione alla base dei loro algoritmi e dei modelli sviluppati, in modo da favorire un consenso informato da parte degli utenti.

La stessa responsabilità è chiesta anche ai legislatori nazionali e ai regolatori sovranazionali, ai quali compete di vigilare sul rispetto della dignità umana. Una regolamentazione adeguata può tutelare le persone da un legame emotivo con i *chatbot* e contenere la diffusione di contenuti falsi, manipolativi o fuorvianti, preservando l'integrità dell'informazione rispetto a una sua simulazione ingannevole.

Le imprese dei *media* e della comunicazione non possono a loro volta permettere che algoritmi orientati a vincere a ogni costo la battaglia per qualche secondo di attenzione in più prevalgano sulla fedeltà ai loro valori professionali, volti alla ricerca della verità. La fiducia del pubblico si conquista con l'accuratezza, con la trasparenza, non con la rincorsa a un coinvolgimento qualsiasi. I contenuti generati o manipolati dall'IA vanno segnalati e distinti in modo chiaro dai contenuti creati dalle persone. Va tutelata la paternità e la proprietà sovrana dell'operato dei giornalisti e degli altri creatori di contenuto. L'informazione è un bene pubblico. Un servizio pubblico costruttivo e significativo non si basa sull'opacità, ma sulla trasparenza delle fonti, sull'inclusione dei soggetti coinvolti e su uno standard elevato di qualità.

Tutti siamo chiamati a cooperare. Nessun settore può affrontare da solo la sfida di guidare l'innovazione digitale e la governance dell'IA. È necessario perciò creare meccanismi di salvaguardia. Tutte le parti interessate – dall'industria tecnologica ai legislatori, dalle aziende creative al mondo accademico, dagli artisti ai giornalisti, agli educatori – devono essere coinvolte nel costruire e rendere effettiva una cittadinanza digitale consapevole e responsabile.

A questo mira l'*educazione*: ad aumentare le nostre capacità personali di riflettere criticamente, a valutare l'attendibilità delle fonti e i possibili interessi che stanno dietro alla selezione delle informazioni che ci raggiungono, a comprendere i meccanismi psicologici che attivano, a permettere alle nostre famiglie, comunità e associazioni di elaborare criteri pratici per una più sana e responsabile cultura della comunicazione.

Proprio per questo è sempre più urgente introdurre nei sistemi educativi di ogni livello anche l'alfabetizzazione ai *media*, all'informazione e all'IA, che alcune istituzioni civili stanno già promuovendo. Come cattolici possiamo e dobbiamo dare il nostro contributo, affinché le persone – soprattutto i giovani – acquisiscano la capacità di pensiero critico e crescano nella libertà dello spirito. Questa alfabetizzazione dovrebbe inoltre essere integrata in iniziative più ampie di

educazione permanente, raggiungendo anche gli anziani e i membri emarginati della società, che spesso si sentono esclusi e impotenti di fronte ai rapidi cambiamenti tecnologici.

L'alfabetizzazione ai *media*, all'informazione e all'IA aiuterà tutti a non adeguarsi alla deriva antropomorfizzante di questi sistemi, ma a trattarli come strumenti, a utilizzare sempre una validazione esterna delle fonti — che potrebbero essere imprecise o errate — fornite dai sistemi di IA, a proteggere la propria privacy e i propri dati conoscendo i parametri di sicurezza e le opzioni di contestazione. È importante educare ed educarsi a usare l'IA in modo intenzionale, e in questo contesto proteggere la propria immagine (foto e audio), il proprio volto e la propria voce, per evitare che vengano utilizzati nella creazione di contenuti e comportamenti dannosi come frodi digitali, cyberbullismo, *deepfake* che violano la *privacy* e l'intimità delle persone senza il loro consenso. Come la rivoluzione industriale richiedeva l'alfabetizzazione di base per permettere alle persone di reagire alla novità, così anche la rivoluzione digitale richiede un'alfabetizzazione digitale (insieme a una formazione umanistica e culturale) per comprendere come gli algoritmi modellano la nostra percezione della realtà, come funzionano i pregiudizi dell'IA, quali sono i meccanismi che stabiliscono la comparsa di determinati contenuti nei nostri flussi di informazioni (*feed*), quali sono e come possono cambiare presupposti e modelli economici dell'economia della IA.

Abbiamo bisogno che il volto e la voce tornino a dire la persona. Abbiamo bisogno di custodire il dono della comunicazione come la più profonda verità dell'uomo, alla quale orientare anche ogni innovazione tecnologica.

Nel proporre queste riflessioni, ringrazio quanti stanno operando per le finalità qui prospettate e benedico di cuore tutti coloro che lavorano per il bene comune con i mezzi di comunicazione.

Dal Vaticano, 24 gennaio 2026,
memoria di San Francesco di Sales.

LEONE PP. XIV

1 «Il fatto di essere creato a immagine di Dio significa che all'uomo, fin dal momento della sua creazione, è stato impresso un carattere regale [...]. Dio è amore e fonte di amore: il divino Creatore ha messo anche questo tratto sul nostro volto, affinché mediante l'amore — riflesso dell'amore divino — l'essere umano riconosca e manifesti la dignità della sua natura e la somiglianza col suo Creatore» (cfr. S. Gregorio di Nissa, *La creazione dell'uomo*: PG 44, 137).